

FA Forum Alternativo

Quaderno 26

SOMMARIO

- 1**
Editoriale
Dopo la pandemia: socialismo o barbarie?
- 3**
F. Cavalli
Di peste e di coronavirus
- 4**
F. Dozio
Come mai tanti morti nelle case per anziani?
- 5**
F. Cavalli
Medici e infermieri meritano più degli applausi
- 6**
Redazione
Intervista a Sergio Rossi: spesa pubblica e piano di rilancio
- 7**
Redazione
Viva l'ospedale multisito
- 8**
C. Carrer
L'azzardo dei padroni del vapore
- 9**
Redazione
Un'agenda sociale per uscire dalla crisi
- 10**
V. Agnoletto
Il coronavirus in Lombardia: una tragedia con precise responsabilità
- 12**
S. Pieranni
La pandemia in Cina: parecchi successi, qualche problema
- 14**
R. Livi
Cuba resiste anche al Covid-19
- 16**
Y. Colombo
Russia: il Covid-19 alimenta la crisi sociale
- 17**
Redazione
I cinici calcoli degli ideologi neoliberali
- 18**
M. Giorgio
La pandemia rinforza Netanyahu e il despotismo
- 19**
Redazione
UE, la grande assente
- 20**
Redazione
Covid-19: presto un vaccino?
- 21**
M. Catucci
Trump sacrifica la popolazione americana alla sua rielezione
- 23**
F. Cavalli
Recensione
Democrazia, Stato, Rivoluzione
Alvaro Garcia Linera
- 24**
M. Ferraris
Virus: echi dal mondo che verrà
- 26**
F. Cavalli e D. Bardelli
Gli abbagli di Massimiliano Ay sulla questione curda



Dopo la pandemia: socialismo o barbarie?

Molti economisti avevano predetto che la recessione ci sarebbe stata: l'unica incertezza era quando. Gli istituti di ricerca tedeschi la prevedevano in Germania per la seconda metà di quest'anno. Salvo alcuni scienziati, regolarmente snobbati dai politici e dai media mainstream, nessuno si era però mai immaginato che sarebbe bastato un nuovo virus a provocare quella che ormai tutti ritengono come la peggior crisi socioeconomica da 100 anni a questa parte. E se allora furono le devastazioni della guerra mondiale imperialista ad amplificare enormemente la tragedia dell'influenza spagnola, questa volta è stata la variante neoliberista del capitalismo che ci ha fatti trovare del tutto impreparati a questo evento pandemico. Avendo coltivato, nel corso degli ultimi decenni, le pratiche dello "zero stock" e della produzione "just in time" con l'obiettivo di aumentare la remunerazione dei capitali impiegati e di

massimizzare il valore delle azioni borsistiche, le imprese del mondo capitalista si sono trovate in enorme difficoltà di fronte all'interruzione delle catene di approvvigionamento. Tutti si sono accorti che appena vengono a mancare un paio di tasselli, queste filiere sempre più lunghe, alla ricerca di costi di produzione sempre più ridotti grazie a salari sempre più bassi, vanno totalmente in tilt. Anche gli Stati, sempre più dediti alla competitività fiscale, soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2008 (quando hanno dovuto salvare a suon di migliaia di miliardi le banche), hanno compresso le proprie spese: servizi pubblici ridimensionati o privatizzati, letti disponibili negli ospedali "aziendalmente ottimizzati", stock strategici ridotti o venduti, cosicché molti paesi hanno dovuto affrontare l'irruzione della pandemia senza sufficienti scorte di maschere protettive e di sostanze disinfettanti.

Dopo le varie epidemie di SARS all'inizio del secolo, molti virologi avevano messo in guardia contro una pandemia, probabilmente da un nuovo coronavirus. La soluzione sarebbe stata quella di preparare un vaccino polivalente, che avrebbe permesso se non di evitare, però perlomeno di attutire l'impatto della pandemia. I necessari costi per prepararlo erano stati stimati ad alcune centinaia di mi-

è stato dapprima privatizzato e poi inglobato in un monopolio farmaceutico. Per fortuna, grazie alle possibilità della democrazia diretta, si è potuto resistere in buona parte alle pressanti richieste delle grandi casse malati e della destra UDC/Liberale di ridurre drasticamente il numero degli ospedali. Questa crisi, e ne parliamo diffusamente in due articoli, ha anche chiaramente dimo-

troppo e si è riaperto troppo adagio". Tutto ciò ci rende un po' pessimisti sul futuro, anche se questo disastro dovrebbe aver fatto capire a tutti che sarebbe ora di cambiare completamente strada. In queste settimane molti maîtres à penser hanno sostenuto che non si tornerà alla normalità di prima, che il mondo cambierà. Ed i media, soprattutto all'estero, sono pieni di appelli di scienziati e personali-



ioni; ma i monopoli farmaceutici se ne erano disinteressati: i vaccini garantiscono un margine di guadagno ridotto. Questi monopoli da alcuni decenni si concentrano quasi esclusivamente sulla produzione di nuovi medicinali che, pur essendo magari di utilità limitata, possono garantire loro degli elevatissimi margini di profitto. Noam Chomsky, nella sua istruttiva intervista concessa poche settimane fa alla RSI, ha riassunto questa situazione dicendo che questi monopoli preferiscono produrre "creme per la pelle piuttosto che vaccini". Adirittura molti dei vecchi farmaci, sempre molto utili ma che non consentono forti guadagni, vengono ormai prodotti soltanto in Cina o in India: per esempio, la quasi totalità del paracetamolo - sostanza fondamentale per i farmaci contro dolori e febbre - viene prodotta in Estremo Oriente.

Globalmente la Svizzera non se l'è cavata troppo male, grazie alla buona efficienza della sua burocrazia (a parte il BAG che lavora ancora con il fax!), ma soprattutto perché buona parte del paese è stata toccata solo marginalmente dalla pandemia. Non eravamo però ben preparati: basti pensare alla tragicommedia sulla non obbligatorietà delle mascherine, dettata dal fatto che non ce n'erano abbastanza, essendo state liquidate buona parte delle scorte. Ed il "meno Stato" aveva fatto anche da noi diverse vittime illustri: basti pensare all'Istituto dei vaccini, di proprietà della Confederazione, ed uno dei migliori al mondo, che

to qual è il tallone d'Achille della nostra sanità: la dipendenza enorme da medici ed infermieri provenienti dai paesi limitrofi. E che ne diano ora i "Primostristi" locali, questa dipendenza è stata creata ad arte dalle alleanze UDC/Liberale/PPD per poter tener basse le imposte per i ricchi, sia a livello federale che soprattutto nei cantoni: costa molto meno sottrarre medici ed infermiere già preparati ai paesi limitrofi che formarli qui da noi. Uno dei tanti disastri creati dal neoliberalismo imperante.

Anche questa volta, come ai tempi della spagnola, il virus non è stato per niente democratico e non pensiamo solo alla strage di afro-americi a New York o di poveri nelle banlieue parigine. Chi ha potuto scappare nella propria villa in Engadina ha sopportato questo lockdown molto meglio dei genitori proletari che vivono con uno o due figli in un piccolo appartamento. Sarebbe interessante avere delle informazioni sullo stato sociale di coloro che sono deceduti, ma purtroppo in Svizzera questo tipo di dati è quasi impossibile da ottenere. Nel 1918 ci furono decine di migliaia di morti tra i lavoratori obbligati a lavorare durante la pandemia, oltre ai 2-3'000 giovani soldati morti mentre venivano mandati ad opporsi ai loro compagni operai coinvolti nello sciopero generale. Anche questa volta, salvo che in Ticino, i padroni del vapore hanno ottenuto che in tutto il paese i cantieri e gran parte delle fabbriche rimanessero aperti. Per Blocher come per Fulvio Pelli, "si è chiuso

la cultura ad una riconversione ecologica, che includa anche una lotta senza frontiere alla disuguaglianza sociale. Non è però escluso che la situazione potrebbe cambiare anche in peggio.

Mai come ora la famosa previsione di Rosa Luxemburg, "socialismo o barbarie", ci è sembrata più azzeccata. Anche perché un semplice ritorno alla situazione di prima non potrebbe che rappresentare una lenta discesa verso la barbarie. Le esternazioni dei Blocher e dei Sawiris, le richieste demenziali dell'Unione svizzera delle arti e mestieri (meno diritti per i lavoratori, prolungamento degli orari di lavoro e così via), la decisione del Parlamento di permettere la distribuzione di dividendi anche alle industrie che fruiscono del lavoro ridotto, la resilienza delle borse grazie all'enorme liquidità di montagne di miliardi buttati nel sistema e di cui approfittano soprattutto le banche, la speculazione finanziaria e i grandi monopoli: tutti indizi che ci fanno temere il peggio. Saremmo contenti di poterci sbagliare. L'unica nota positiva per intanto è il grande fiorire, soprattutto nelle grandi città europee, ma parzialmente anche da noi, di movimenti di solidarietà di un nuovo tipo, gestiti spesso da giovani provenienti da movimenti sociali alternativi. Forse questa è la via migliore per iniziare a costruire una società veramente umana, che metta al suo centro quelle attività essenziali che garantiscono un'esistenza degna per tutte e per tutti.

Di peste e di coronavirus

di Franco Cavalli

Non so quanto venga ancora letto oggi nelle nostre scuole "I Promessi sposi" di Alessandro Manzoni. Già ai miei tempi lo trovavamo un po' noioso, anche se forse la pensavamo così perché venivamo obbligati a leggerlo e pochi dei nostri professori riuscivano a creare in noi un minimo di entusiasmo (non per niente ho imparato ad apprezzare questo capolavoro solo molto più tardi). Ha quindi fatto molto bene Domenico Squillace, direttore del Liceo Alessandro Volta di Milano, ad invitare i suoi allievi a rileggersi - nel pieno dell'epidemia da coronavirus - i capitoli nei quali Manzoni descrive la peste che nel 1630 causò la morte di almeno 150'000 persone a Milano. Come ben riassunto da Squillace, in quei capitoli si trova tutto quello che si è vissuto in Lombardia ad inizio epidemia: "il sospetto che gli stranieri sono pericolosi, i litigi tra le autorità, la ricerca disperata del paziente "0", il disprezzo degli esperti, la caccia agli untori, la corsa ad accaparrarsi gli alimenti, le bufale più fantasiose, le proposte di rimedi assurdi, e finalmente lo stato di eccezione nel sistema sanitario".

Certo, peste e Covid-19 non sono paragonabili. Questo non solo perché la "morte nera", apparsa per la prima volta in Italia nel 1347, in poco più di cinque anni uccise in tutta Europa 25 milioni di persone, cioè un terzo della popolazione europea di allora. Neanche il più catastrofista degli epidemiologi ha mai previsto uno scenario simile per l'attuale pandemia. Inoltre il Covid-19 non è un batterio come l'agente patogeno della peste, bensì un virus, sul quale sapremo molto presto tutto quello che c'è da sapere e contro il quale disporremo in tempi relativamente brevi di un vaccino. L'agente patogeno della peste, invece, è conosciuto solo dal 1894, quando venne scoperto dal batteriologo svizzero Alexander Yersin - e da allora porta il suo nome, "Yersinia pestis".

La storia della peste - scoppiata per l'ultima volta in Europa, a Messina, nel 1743 - è in gran parte dimenticata ma estremamente interessante, anche per-



ché molti degli insegnamenti che allora ne furono tratti rimangono ancora oggi i cardini principali delle regole con cui, in assenza di un trattamento farmacologico sicuro, si cerca di combattere le pandemie. Queste regole furono quasi tutte fissate in Italia, che (altra similitudine con la pandemia attuale!) fu quasi sempre all'origine delle epidemie, soprattutto perché le repubbliche marinare erano il polo europeo con più contatti commerciali con l'Oriente. E come si sa, la peste veniva trasportata soprattutto dai pidocchi dei ratti, la prima volta forse dalla Cina (!). Ma le regole sul come combattere la peste nacquero in Italia anche perché in quel periodo storico le repubbliche cittadine italiane rappresentavano lo stadio più evoluto di cooperazione tra le autorità politiche e quella che oggi chiameremmo la società civile.

Lunga è la lista delle misure che furono allora inventate in Italia e che in buona parte usiamo ancora oggi: basti pensare alla quarantena (corrispondente tra l'altro al periodo che Mosè avrebbe passato sulla montagna), che era servito da misura principale per l'isolamento. Spesso coloro che erano sospettati di essere ammalati venivano isolati: si pensi alle due isole del Lazzaretto nuovo e del Lazzaretto vecchio di Venezia, usate a questo scopo. Ma tutta l'Italia era costellata da torri, che servivano soprattutto da posto di blocco per coloro che sembravano non

essere in buona salute. Le varie città poi si scambiavano regolarmente missive sulla situazione sanitaria: in tempi normali ogni due-tre settimane, durante le epidemie anche due o tre volte alla settimana. In molte di queste città-stato venivano dislocati addirittura degli ambasciatori, responsabili quasi unicamente di far circolare le informazioni sanitarie: struttura primitiva che ricorda quella odierna dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Famoso è rimasto poi il consiglio che diede Gian Filippo Ingrassia, protomedico del Regno di Sicilia allo scoppio della peste a Palermo nel 1575, su come fermarla: "oro, fuoco e forca". Il senso di quella formula è evidente e può essere tradotta in termini attuali: risorse economi-

che, risanamento sanitario, normative stringenti che obblighino all'osservanza delle regole. Sono ricette a cui ci si appella ancora oggi, inclusa "la forca" che si sente invocare come estremo rimedio all'indisciplina sociale.

A questo proposito vale però la pena di guardare più da vicino certe esperienze storiche legate alla peste. Ritorniamo allora a quella manzoniana (1630), che a Milano fu affrontata con norme applicate con cieca rigidità: i presunti untori furono torturati e giustiziati, mentre le grandi processioni indette dal Cardinale - contro il parere di molti medici - esacerbarono il contagio (come il nostro Rabadan o la partita di Champions dell'Atalanta giocata a Milano?). In quella stessa epidemia, a Firenze le Confraternite svolsero un ruolo prezioso, comparabile a quello della nostra società civile. Nella capitale toscana i provvedimenti di sanità furono oggetto di controllo, ma senza usare la forca: i presunti untori furono solo due, poi scagionati ed anche risarciti per l'ingiusta detenzione. Ci fu una sola processione permessa, dove il pubblico assistette al passaggio dell'immagine della Madonna a 100 metri di distanza. Da quanto sappiamo a Firenze l'epidemia fu molto più contenuta e ci furono molti meno morti che non nella capitale lombarda. A riprova che la storia della peste ci insegna ancora oggi diverse lezioni importanti: dimenticarle vuol dire pagare un caro prezzo.

Come mai tanti morti nelle case per anziani?

Più mascherine, meno caccia militari

di Fabio Dozio

Le case per anziani sono un luogo delicato. Molto delicato. Sappiamo tutti, anche se non ci piace, che si tratta dell'ultima dimora per la quarta età. Una pandemia, causata da un virus sconosciuto, ha colpito i vecchi in misura maggiore. Quasi la metà dei decessi a causa del Covid-19 in Ticino sono avvenuti nelle case di riposo.

“Secondo le stime che arrivano dai Paesi europei la metà delle persone che sono morte di Covid-19 era residente in case di cura. È una tragedia inimmaginabile” – ha detto Hans Kluge, direttore dell'OMS Europa – “C'è un urgente e immediato bisogno di ripensare il modo in cui operano le case di cura oggi e nei mesi a venire: le persone compassionevoli e dedicate che lavorano in quelle strutture, spesso sovraccaricate di lavoro, sotto pagate e prive di protezione adeguata, sono gli eroi di questa pandemia”.

Osservazioni che valgono anche per il Ticino: in particolare per quanto riguarda il sovraccarico di lavoro e gli stipendi.

Il fatto che la pandemia abbia colpito particolarmente nelle case per anziani ha due spiegazioni: una, evidente, la fragilità dei grandi vecchi, che spesso convivono con altre malattie. La seconda va ricondotta a quanto afferma il rappresentante dell'OMS: “ripensare il modo in cui operano le case di cura”.

Può essere utile rivedere due inchieste che chi scrive, assieme al collega e amico Vito Robbiani, ha realizzato quattro e cinque anni fa per la trasmissione Falò della RSI. La prima denunciava la situazione nella casa per anziani di Balerna, in cui alcuni operatori erano stati denunciati per maltrattamenti dai famigliari di ospiti dell'istituto. Il processo di appello contro due operatori si è concluso solo pochi mesi fa, con una condanna per coazione. La seconda proponeva una serie di testimonianze di famigliari e operatori sanitari che criticavano le condizioni di lavoro e la mancanza di trasparenza negli istituti.

Il maltrattamento all'interno delle case è una realtà, spesso offuscata da atteggiamenti di omertà di chi vi lavora, dei responsabili e anche delle istituzioni. Si tratta della “maltraitance ordinaire” come viene definita, per esempio, da uno studio della SUPSI: un maltrattamento – afferma una delle ricercatrici – “non clamoroso, che si insinua in modo impercettibile”. Le zone d'ombra, le situazioni a rischio, gli operatori stanchi e stressati, i

congiunti che non vedono o minimizzano: sono le componenti di una realtà che può diventare pericolosa. Va detto che lavorare con i grandi vecchi è difficile, richiede grande professionalità e sensibilità: gli anziani non sono sempre dolci e sereni, possono essere irascibili e aggressivi e l'assistente di cura deve essere in grado di gestire anche questo stato di cose. Per correggere gli errori è fondamentale offrire il massimo di trasparenza, all'interno e all'esterno.

La maggioranza di chi opera negli istituti di cura è professionalmente ineccepibile, ma lo stress, la precarietà di certi ruoli e la carenza di personale possono creare situazioni che un virus subdolo può sfruttare per uccidere.

Le trasmissioni citate avevano messo in luce che la vigilanza sulle case per anziani, affidata all'Ufficio del medico cantonale, è praticamente inesistente. E ancora, che accedere alla Commissione di vigilanza sanitaria, organo preposto alla raccolta di eventuali critiche contro gli istituti di cura, ospedali compresi, è un'operazione eroica. Una figlia che denunciava un maltrattamento del genitore ha avuto una risposta evasiva della Commissione dopo tre anni di missive e grazie al fatto che si è presentata di persona negli uffici di Bellinzona.

Pro Senectute ha avuto per anni uno sportello di ascolto dedicato al maltrattamento degli anziani. Ora è stato addolcito con “Servizio promozione qualità di vita”, il cui obiettivo rimane “diminuire il numero dei maltrattamenti nei confronti degli anziani, diffondere una politica rivolta al buon trattamento e far conoscere il fenomeno”.

La pandemia va dunque inquadrata in questo contesto. Un ambiente difficile da gestire, dove la professionalità del direttore assume un'importanza straordinaria e si riflette sulla qualità complessiva dell'istituto.

Giustificando i decessi nelle case di riposo, i direttori hanno sempre dichiarato di aver rispettato le direttive del medico cantonale. In due lettere, del 13 e del 25 marzo, il medico e il farmacista cantonali hanno inviato alcune “Specifiche in merito alla gestione di casi Covid-19 e sull'uso di mascherine”. “Affinché vi sia un'elevata probabilità di diagnosi clinica Covid-19 positiva – si legge – il collaboratore deve presentare più sintomi tra quelli elencati nella Info med nr. 6 e almeno tosse e/o febbre di o più 38.0 gradi.

In caso di infezione accertata da Covid-19, il collaboratore rientrerà dopo 48 ore dalla cessazione dei sintomi e almeno dieci giorni dopo l'inizio degli stessi. Lavorerà al rientro per 4 giorni con la mascherina chirurgica (una per turno). Gli operatori sanitari esposti a casi confermati positivi di Covid-19 (contatto professionale o privato) e che erano senza protezione adeguata al momento del contatto con un caso accertato possono continuare a lavorare utilizzando sempre una mascherina chirurgica e applicando rigorosamente le misure di igiene. Nei contatti ravvicinati con persone senza sintomi respiratori e non appartenenti ai gruppi vulnerabili, il personale sanitario non indossa nessuna mascherina”.

Febbre sopra i 38: non si tratta di un'asticella troppo elevata per capire se qualcuno è affetto da Covid-19? E soprattutto: un uso generalizzato delle mascherine, non avrebbe protetto gli anziani da possibili contagi? Provvisi per tempo di mascherine gli anziani sarebbero stati più fortunati!

Nelle prossime settimane, forse, si farà luce su eventuali responsabilità nella gestione della pandemia negli istituti per anziani. Un aspetto colpisce: si è puntata l'attenzione contro gli ultrasessantacinquenni, “in letargo!”, ma si è sottovalutata la fragilità degli ultraottantenni.

Concludiamo con una proposta concreta. Lo scorso dicembre il Parlamento federale ha accettato di spendere 6 miliardi di franchi per l'acquisto dei nuovi caccia da guerra. È già stato annunciato un referendum contro questa spesa. Dopo la pandemia, un evento catastrofico che ha sconvolto il Paese, lo stesso Parlamento potrebbe ravvedersi e pensare di investire questi miliardi nella sanità. O, altrimenti, se si andrà al voto, c'è da immaginare che il popolo sia abbastanza intelligente per capire che è più importante investire nelle cure che nelle armi. E non si dica che sono due cose diverse, no: la difesa nazionale passa per la protezione della popolazione. Quindi questi sei miliardi di franchi vadano al mondo della sanità, della prevenzione e della cura: alle case per anziani, agli ospedali, agli infermieri e alle infermiere, a tutti gli operatori. Più mascherine, meno caccia militari!

Questo è il compito di una Nazione presa alla sprovvista da una pandemia annunciata!

Medici e infermieri meritano più degli applausi

di Franco Cavalli

Un po' dappertutto si ripetono le scene di persone che al balcone o alla finestra applaudono infermieri e medici per ringraziarli di quanto hanno fatto e stanno facendo per occuparsi amorevolmente dei pazienti affetti da Coronavirus. È sicuramente un segno di ringraziamento che ha fatto molto piacere a tanti professionisti. Il tutto è stato ben sintetizzato in un post apparso su Facebook: “Era ora che si capisse che un medico vale più di un calciatore ed un'infermiera più di una velina”.

E chi ha vissuto da vicino quanto è capitato nei nostri ospedali non può che ammirare l'abnegazione e il senso del dovere di questi professionisti della salute, che spesso hanno inanellato turni di 13 ore per una o più settimane di fila. I racconti dei pazienti dimessi sono unanimi nel sottolineare non solo la professionalità, ma soprattutto l'empatia dimostrata nei loro confronti.

Bisogna però andare ben al di là di questi riconoscimenti, soprattutto se vogliamo prepararci al futuro meglio di quanto non si sia stato fatto sin qui. Purtroppo quella che stiamo vivendo non sarà l'ultima pandemia.

Una prima constatazione lapalissiana: se l'Italia avesse precettato, come aveva tutto il diritto di fare, i suoi medici e le sue infermiere che lavorano in Ticino, avremmo avuto un disastro indescrivibile. E lo stesso discorso vale per il resto della Svizzera, se Francia e Germania avessero preso la stessa misura. C'è da sperare che finalmente anche i politici della maggioranza borghese se ne siano resi conto, dopo che nel passato avevano sempre fatto spalucce alle ripetute denunce dell'Associazione Svizzera delle Infermiere (ASI), che da tempo prevede la mancanza di decine di migliaia di infermiere in un prossimo futuro.

Per quanto riguarda i medici basta un semplice calcolo: il nostro paese necessita ogni anno di circa 2'500 nuovi medici e dalle nostre università ne escono solo 1'200 al massimo a causa del famigerato numero chiuso imposto già una ventina d'anni fa dal ferreo triumvirato UDC-Liberali-destra PPD. La ragione di questo numero chiuso è estremamente meschina: i cantoni (a cui appartengono le università) ci guadagnano moltissimo “importando” medici dall'estero, in quanto ogni nuovo laureato in medicina costa allo Stato tra i 750'000 e 1 milione di franchi. Facendo un rapido calcolo per il solo Ticino, ogni anno in questo modo rubiamo all'Italia



medici per un valore perlomeno corrispondente a quello dei famigerati ristoranti!

La mancanza di infermiere è dovuta in parte agli insufficienti investimenti nelle scuole che le formano, ma soprattutto alle cattive condizioni di lavoro (stress in continuo aumento, salario modesto), per cui entro 13-14 anni dall'inizio della loro attività lavorativa, più della metà delle infermiere ha ormai abbandonato la professione. Qualche anno fa un'iniziativa parlamentare aveva cercato di risolvere questa situazione: l'opposizione dei “soliti”, orchestrata allora da Ignazio Cassis, aveva fatto cadere il tutto.

L'ASI ha quindi lanciato l'iniziativa popolare “Per cure infermieristiche forti”, che ha raccolto in pochissimo tempo 125'000 firme e che ora è in discussione in Parlamento. Essendo nel gruppo strategico che aiuta l'ASI a portare avanti l'iniziativa, in dicembre ho assistito al dibattito in Consiglio Nazionale. Lorenzo Quadri, che giornalmente si scatena contro i frontalieri (categoria di cui fa parte il 40% degli infermieri in Ticino, soprattutto nel

settore privato), ha bocciato l'iniziativa come “manovra sindacale”. L'UDC, da parte sua, non voleva neanche entrare in materia sul controprogetto che cerca di realizzare almeno una piccola parte del contenuto dell'iniziativa. In febbraio, la Commissione del Consiglio degli Stati, sempre sotto l'influenza del triumvirato UDC-Liberali-destra PPD, ha ulteriormente peggiorato il già modesto controprogetto.

Vista l'interruzione dell'attività parlamentare, non sappiamo quando la discussione arriverà nel plenum del Consiglio degli Stati. Allora vedremo se Marco Chiesa, sempre a capo di chi perlomeno a parole sostiene “prima i nostri”, vorrà aiutare il Canton Ticino ad aumentare notevolmente “le nostre infermiere”. In un dibattito televisivo ha sostenuto di aver “firmato l'iniziativa” e quindi di sostenerla. Chissà se anche in questo caso gli ordini che arrivano dalle alte sfere del partito gli faranno cambiare idea, come è avvenuto a proposito dell'ordine blocheriano di riaprire al più presto l'economia nel pieno della pandemia.

Senza nessun pudore

Di fronte all'attuale crisi sanitaria, in molti si saranno chiesti come mai abbiamo un numerus clausus per gli studi in medicina che rende dipendente il nostro sistema sanitario dai paesi vicini. La sconcertante risposta è contenuta nelle informazioni che vengono inviate a tutti i candidati al test d'entrata in medicina: “Le capacità di accoglienza delle scuole universitarie non possono essere ampliate a causa [...] delle difficili condizioni in cui versano le finanze pubbliche”. Come tutti sanno, però, Italia e Francia formano in proporzione molti più medici pur avendo delle finanze pubbliche ben più disastrose delle nostre. Dove sta allora l'inghippo? Per ridurre la spesa pubblica e giustificare così gli sgravi fiscali in serie a favore dei più ricchi, le nostre autorità hanno avuto l'idea brillante di andare a rubare i medici all'estero anziché investire per formarne un numero sufficiente in Svizzera. Morale della favola: i milionari che se ne stanno comodi nelle loro ville sul lago di Zurigo ringraziano, mentre a noi altri non resta che pregare che i paesi confinanti non chiudano i rubinetti...

Intervista a Sergio Rossi

“Serve un piano di rilancio basato su un forte aumento della spesa pubblica”

di Francesco Bonsaver

Passata la fase più drammatica dell'emergenza sanitaria, è giunto il momento di implementare delle soluzioni efficaci per far fronte alle conseguenze socioeconomiche della crisi scatenata dal Covid-19. L'intervista rilasciata su questo tema da Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria all'Università di Friburgo, al quindicinale Area (27 marzo 2020) rimane di grande attualità. Ve la riproponiamo qui nella sua integralità, con il permesso della testata e dell'autore.

Professor Rossi, molti governi hanno già preventivato finanziamenti per le misure anticrisi. La Germania 550 miliardi di euro, la Svezia 28 miliardi e la Svizzera 42 miliardi, per citarne alcuni. L'importo stanziato dal governo elvetico è sufficiente?

Si tratta di un importo insufficiente per sostenere e rilanciare le attività economiche in Svizzera. Vista la forte integrazione dell'economia elvetica sul piano globale, il governo federale dovrebbe stanziare almeno 100 miliardi di franchi per sostenere l'insieme dell'economia nazionale, come chiesto da due miei colleghi del Politecnico federale di Zurigo. Questa cifra corrisponde a un terzo del prodotto interno lordo semestrale, nell'ipotesi che la fase acuta della crisi duri solo sei mesi e che provochi una perdita di guadagno di circa il 30 per cento delle attività economiche. Inoltre, la Banca nazionale svizzera dovrebbe contribuire al rilancio e al sostegno di queste attività, distribuendo ai cittadini una parte degli utili registrati nel 2019, che ammontano a 48,9 miliardi di franchi.

Il lavoro ridotto consente di salvare aziende e posti di lavoro, garantendo l'80 per cento dei salari con i soldi pubblici dell'assicurazione contro la disoccupazione. Questa indennità è stata estesa ai lavoratori precari (interinali) e ai numerosi lavoratori indipendenti. È la soluzione giusta?

Vista la gravità della situazione sul piano economico, era necessario estendere a tutte le categorie di lavoratori la possibilità di ottenere delle indennità per lavoro ridotto. In tal modo, si possono prendere due piccioni con una fava: evitare un crollo drammatico dei consumi e mantenere in azienda delle competenze che saranno utili quando la pandemia di coronavirus sarà solo un terribile ricordo.

Il ricorso al lavoro ridotto farà esplodere i costi dell'assicurazione disoccupazione. Gli importi stanziati dal Consiglio federale per il lavoro ridotto basteranno o i salariati e le imprese saranno chiamati a versare maggiori contributi?

L'importo stanziato dal Consiglio fe-

derale è ancora ampiamente insufficiente, vista la gravità della pandemia a livello globale. Gli effetti sistemici di questa crisi sul piano economico saranno tali da coinvolgere l'insieme delle attività economiche, numerose delle quali subiranno un calo notevole del fatturato nell'anno corrente. Le ripercussioni negative sulle finanze pubbliche indurranno le autorità politiche a adottare delle misure di austerità che aggraveranno la situazione a medio-lungo termine. Come al solito, ci sarà verosimilmente un aumento dei prelievi fiscali indiretti, ossia l'Iva e i contributi sociali, che peseranno sui consumi e sull'occupazione alimentando un circolo vizioso a lungo termine.

Professore, a suo avviso, quali misure dovrebbero essere adottate con urgenza? Quali invece a lungo termine?

La Confederazione e i Cantoni svizzeri dovrebbero coordinarsi e varare un piano di rilancio basato su un forte aumento della spesa pubblica in diversi campi oltre a quello sanitario. L'urgenza della spesa pubblica riguarda il tenore di vita della popolazione in Svizzera, in particolare di coloro che rischiano di non ricevere lo stipendio a causa della pandemia. Lo Stato deve sostituirsi ai datori di lavoro incapaci di remunerare i loro collaboratori, finanziando il conseguente disavanzo pubblico tramite l'emissione di obbligazioni della Confederazione – che anche la Banca nazionale svizzera deve poter acquistare. Visti i rendimenti negativi di queste obbligazioni, per la Confederazione è vantaggioso indebitarsi perché riceve un interesse anziché doverne pagare uno ai propri creditori. A lungo termine, si dovrà aumentare la spesa pubblica per finanziare la transizione ecologica, oltre alla necessità di finanziare il sistema pensionistico diversamente e in maniera sostenibile.

Nel 2008 gli Stati iniettarono montagne di soldi pubblici nell'economia privata (in particolare quella finanziaria) per salvarla dal tracollo. La conseguenza fu la crescita dell'indebitamento statale, che portò molti governi ad attuare successive politiche di tagli alle spese a danno della popolazione. Vi sono alternative affinché non abbia a ripetersi con la crisi economica generata dal coronavirus?

Le alternative esistono, ma non saranno attuate perché ne manca la volontà sul piano politico. Si dovrebbe aumentare il carico fiscale sui grandi patrimoni che girano in modo autoreferenziale nei mercati finanziari, senza alcun effetto positivo nell'economia reale. Si dovrebbe anche spo-



stare il carico fiscale dal lavoro e dai consumi verso le transazioni elettroniche, soprattutto quelle che si svolgono nei mercati finanziari e che aumentano l'instabilità finanziaria dell'intero sistema. È ciò che vuole fare l'iniziativa popolare federale lanciata nel febbraio scorso per una micro-imposta sul traffico scritturale dei pagamenti.

Le Borse crollano. Wall Street è stata bloccata più volte per evitarne il tracollo totale. In generale, gli osservatori dicono che sia peggio del 2008. Quali saranno le conseguenze sulle pensioni (gli averi del secondo pilastro sono investiti dalle assicurazioni private anche nei mercati azionari) o sui risparmi dei semplici cittadini?

Per il momento, il sistema bancario non è ancora colpito dalla crisi del coronavirus e dispone di liquidità maggiori rispetto a quando scoppiò la crisi nel 2008. Tuttavia, nei prossimi mesi, se una parte rilevante delle imprese avrà delle gravi difficoltà a seguito della crisi attuale, anche le banche saranno colpite, sia per quanto riguarda l'aumento dei crediti inesigibili sia per la caduta dei prezzi in Borsa. Di riflesso, anche le casse-pensioni riscontreranno maggiori difficoltà per guadagnare nei mercati finanziari i rendimenti sufficienti per versare ai loro assicurati le rendite pensionistiche. I risparmi dei cittadini saranno colpiti negativamente nella misura in cui sono stati parcheggiati nei mercati finanziari, i cui rendimenti in calo ridurranno questi risparmi notevolmente.

Il virus sta mettendo a nudo le fragilità del sistema economico globale. Quali riflessioni si possono trarre?

La globalizzazione economica ha dilatato nel mondo intero la catena del valore, attraverso la quale si producono beni desti-

nati soprattutto ai paesi occidentali. Il coronavirus ha rivelato le fragilità di questa globalizzazione, il cui scopo è quello di ridurre i costi di produzione comprimendo i salari di una gran parte della forza-lavoro, riducendone in tal modo anche la capacità di acquisto, a danno in fin dei conti dell'intero sistema economico. Infatti, le imprese faticano a vendere i loro prodotti e gli Stati incassano meno risorse fiscali di quanto potrebbero se i lavoratori ricevessero dei salari corrispondenti alla loro produttività. Nel sistema economico attuale, invece, gli aumenti di questa produttività sono stati accaparrati sostanzialmente dalle imprese, mediante un aumento dei loro profitti, che però non sono stati investiti produttivamente, visto che la domanda nel mercato dei prodotti è insufficiente a causa della distribuzione iniqua del reddito.

Dal globale al locale. Il sistema produttivo ticinese in particolare sta evidenziando le sue criticità e le sue debolezze strutturali. Quali cambiamenti sarebbero auspicabili?

I datori di lavoro dovrebbero capire che “i lavoratori spendono nel mercato dei prodotti ciò che guadagnano nel mercato del lavoro, mentre le imprese guadagnano nel mercato dei prodotti ciò che spendono nel mercato del lavoro” – come ben spiegava Michał Kalecki negli anni Cinquanta del secolo scorso. Bisogna dunque aumentare notevolmente la remunerazione dei lavoratori che oggi faticano ad arrivare alla fine del mese con lo stipendio che ricevono, facendoli beneficiare di quegli aumenti di produttività che finora sono andati a beneficio dei manager e dei proprietari di impresa. Da parte sua, lo Stato dovrebbe aumentare la spesa pubblica a sostegno dei consumi e delle famiglie in difficoltà, anche con una serie di misure volte ad aumentare l'occupazione con delle assunzioni a tempo indeterminato nella pubblica amministrazione.

Sovento si dice che dalle crisi si può rinascere più forti e meglio attrezzati. Secondo lei, quali opportunità potrebbero scaturire da questa crisi?

Una opportunità evidente è quella di ricollocare in Svizzera numerose attività economiche che sono state dislocate in Asia, soprattutto in Cina, per aumentare i profitti delle imprese a danno dell'occupazione e della capacità di acquisto del ceto medio nel nostro paese. La globalizzazione deve permettere di soddisfare i bisogni della popolazione mondiale, invece di far aumentare la quota dei profitti nel reddito nazionale a discapito dell'interesse generale per quanto riguarda il tenore di vita dell'insieme delle persone che abitano il nostro pianeta. Una seconda opportunità consiste nel rivalutare il ruolo dello Stato nel sistema economico, che non deve più limitarsi alla semplice definizione delle condizioni-quadro entro cui le aziende operano liberamente. Lo Stato deve sostenere le attività economiche in funzione anticiclica e contribuire ad assicurare il bene comune.

Viva l'ospedale multisito, abbasso quello cantonale!

di Redazione



Anche se siamo ancora nel pieno della pandemia (ed è tutt'altro che escluso che non ci sia una seconda ondata in autunno), si possono trarre già alcuni insegnamenti sul nostro sistema sanitario. Una prima constatazione evidente, ma che finora in pochi hanno rilevato, è che la struttura multisito dell'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC) si è dimostrata ideale per affrontare l'emergenza sanitaria. Questa organizzazione, con diverse strutture poste sotto una direzione e una proprietà unica, ha permesso in tempi molto rapidi di riconvertire completamente alcuni ospedali (dapprima Locarno, poi Faudo ed in parte l'Ospedale Italiano) per trattare esclusivamente pazienti COVID. Altri ospedali (come Bellinzona e Lugano), liberati da questi casi, hanno così potuto accogliere senza nessun pericolo tutti i pazienti con altre patologie, dal cancro all'infarto, dagli insulti cerebrali alle crisi metaboliche acute.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile se avessimo avuto un solo ospedale cantonale supportato da strutture minori di seconda o terza categoria. Il vantaggio della struttura multisito di EOC è appunto di avere delle strutture ospedaliere grossomodo equivalenti, che permettono di ricevere i pazienti in prossimità del loro domicilio e di spostarli poi all'ospedale più confacente alla loro patologia: per esempio a Bellinzona per le leucemie, a Lugano per gli insulti cerebrali. Difatti, diversi cantoni che non hanno questo tipo di struttura hanno avuto molte più difficoltà nonostante non siano stati confrontati ad un'ondata di pazienti COVID come quella che si abbattuta sulle strutture ospedaliere ticinesi. Chi poi ha seguito quanto veniva pubblicato in molti media europei avrà

notato gli appelli disperati di molti medici e chirurghi, non coinvolti nei grandi ospedali nella cura dei pazienti COVID, che non riuscivano più a trattare in modo adeguato i loro pazienti proprio perché l'ospedale era diventato una fonte di infezione. Molti pazienti che avevano delle patologie anche urgenti (da operazioni per tumori maligni ad interventi per infarti cardiaci) molto spesso non hanno potuto essere trattati per tempo perché la priorità organizzativa erano ormai i pazienti COVID.

Speriamo che questa lezione l'abbiano appresa anche quei politici in cerca di facili applausi e quei medici aspiranti ad una rapida carriera politica che negli scorsi anni avevano ripetutamente sbandierato la necessità assoluta per il Ticino di avere un ospedale cantonale, arrivando a convincere addirittura quasi tutti i Gran Consiglieri.

Il successo della collaborazione tra EOC e strutture private come la Clinica Moncucco, inoltre, dà ragione al referendum lanciato tre anni fa contro la nuova legge EOC. Come volevasi dimostrare, quando ce n'è la necessità, questo tipo di cooperazione è possibile senza bisogno di privatizzare ulteriormente sul piano giuridico le strutture pubbliche!

Un discorso ulteriore andrà fatto sull'assoluta necessità di formare un numero molto superiore di medici e di infermieri, sul necessario ed importante miglioramento delle condizioni di lavoro del personale infermieristico, ma anche sull'impegno che il Consiglio di Stato dovrà prendere di smetterla di tagliare i fondi a disposizione di EOC, tagli che negli ultimi anni hanno colpito soprattutto la medicina d'urgenza, inclusi i pronto soccorso.

L'azzardo dei padroni del vapore

di Claudio Carrer



Mentre scriviamo siamo alla vigilia del "Super Monday", come è stato battezzato il lunedì 11 maggio 2020, il giorno delle grandi riaperture dopo due mesi di blocco parziale imposto dall'epidemia di coronavirus: scuole, negozi, mercati, bar, ristoranti, impianti sportivi, palestre, musei. Tutto insieme, ha stabilito il Consiglio federale eseguendo più o meno alla lettera gli "ordini" impartiti dai padroni ed ignorando gli avvertimenti degli scienziati e le perplessità delle regioni più colpite e più a rischio come il Ticino. Giocando d'azzardo, insomma. E pensare che al "tavolo verde" siedono dei "giocatori" che volevano addirittura la puntata massima: sono i "tre" ministri dell'Udc Ueli Maurer, Guy Parmelin e il "senza tessera" Ignazio Cassis, il dottore e consigliere federale che "rappresenta gli interessi del Ticino a Berna".

Il rischio che le curve dei contagi, dei malati, degli ospedalizzati e dei morti tornino a crescere è reale. Solo verso inizio giugno, in concomitanza con l'uscita di questo numero dei Quaderni, sapremo qualcosa sull'esito della scommessa. La speranza è ovviamente che "andrà tutto

bene". Ma indipendentemente da ciò, possiamo affermare con certezza che finora non è andato "tutto bene" e fare nomi e cognomi dei soggetti che determinano le scelte politiche del paese e che decidono come (e fino a che punto) tutelare la salute dei cittadini.

Nella gran parte della Svizzera tutta la fase del lockdown parziale è stata di fatto gestita a piacere delle più potenti organizzazioni padronali, che con ogni mezzo hanno impedito chiusure (di fabbriche, cantieri e aziende artigianali) che sarebbero state necessarie per frenare l'evoluzione dell'infezione e ridurre il numero di vittime. "Bisogna continuare a lavorare" veniva ripetuto come un mantra in ogni conferenza stampa del Consiglio federale, le cui ordinanze sono più o meno le fotocopie dei documenti di economieuisse, dell'Usam o della "fabbrica di pensiero per la Svizzera" avenir Suisse, laboratorio politico dell'ultraliberismo.

I consigli del Dottore

In Ticino, abbiamo constatato molto buon senso anche in buona parte del mondo imprenditoriale (almeno nelle

prime settimane) ma alla fine, deroga dopo deroga e allentamento dopo allentamento, le misure straordinarie si sono fatte sempre più blande fino a cadere. Questo per decisione del Consiglio federale, che solo a parole ha capito la gravità della situazione venutasi a creare in questo cantone. Il "rappresentante del Ticino" Ignazio Cassis non si è forse saputo spiegare? No, si è spiegato in modo chiaro e ha lavorato molto bene. Ma lo ha fatto al servizio del potere economico mettendosi i panni, insieme ai due colleghi di governo dell'Udc, dell'"ultras" delle riaperture rapide e concomitanti. Cioè dell'opzione più temuta da tutti i medici. E ancor prima di vedere gli effetti delle aperture del "Super Monday" (che a lui va addirittura stretto) fa un pronostico che crediamo nessun governante al mondo (salvo forse Trump e Bolsonaro) oserrebbe fare: «Sono sicuro che presto potremo tornare a spostarci liberamente come prima» (dichiarazione del 9 maggio). Ai dubbi sulle sue doti di politico si aggiunge una domanda: ma il dottor Cassis, specialista FMH in medicina interna e in prevenzione e salute pubblica (!), dove ha lasciato il camice?

Cinismo non solo nelle parole

"Miliardi di franchi andranno persi per qualche centinaio di morti in meno": questa dichiarazione dell'imprenditore multimiliardario egiziano Samih Sawiris ha suscitato molta indignazione, ma in fondo descrive una filosofia che si manifesta nella realtà. Del resto, parole simili sono state pronunciate dalla donna d'affari e consigliera nazionale Udc Magdalena Martullo-Blocher in una delle sue tante interviste come "esperta" di Coronavirus: non possiamo salvare proprio tutti, dice in sostanza. E il cinismo non è solo nelle parole di Sawiris, di Blocher o di altri, ma anche nelle decisioni politiche e negli atti concreti delle autorità e dell'imprenditoria nella gestione di questa crisi. Una crisi che le lavoratrici e i lavoratori già stanno pagando a caro prezzo in termini di salute, di salario e di occupazione (50.000 licenziamenti in meno di due mesi!) e che rischia di produrre ulteriori incalcolabili danni se le forze sindacali, sociali e della sinistra non saranno in grado di correggere l'inquietante agenda padronale: ulteriore deregolamentazione del lavoro, sgravi fiscali, tagli nella socialità, nella previdenza per la vecchiaia e via discorrendo.

Un'agenda sociale per uscire dalla crisi

di Redazione



Non è ancora terminata l'emergenza sanitaria causata dallo sviluppo della pandemia e già ci troviamo nel pieno di quella sociale. Questa crisi si configura come sistemica, una crisi del modello capitalista che rischia di produrre un vero e proprio collasso sociale. Le notizie che giungono dai luoghi di lavoro e dalla società sono allarmanti.

Esplosione della disoccupazione che nel giro di alcune settimane è aumentata del 40%, pesante erosione del potere di acquisto per i quasi 2 milioni di lavoratori che si trovano in regime di lavoro ridotto, situazione drammatica per moltissimi lavoratori indipendenti che faticano a sopravvivere a seguito di aiuti statali inadeguati e che sono penalizzati perché non possono beneficiare di tutta una serie di prestazioni sociali, lavoratori interinali che vengono brutalmente licenziati malgrado il riconoscimento del lavoro ridotto sia stato esteso anche alle agenzie interinali. E che dire dei lavoratori impiegati nei settori sociali essenziali che hanno garantito il funzionamento della nostra società in questi mesi di crisi ma che percepiscono salari miserabili?

La nostra società ha conosciuto negli ultimi anni un preoccupante aumento delle disuguaglianze sociali che rischiano ora di esplodere. Si pensi che negli Stati Uniti i patrimoni dei miliardari sono cresciuti dal 18 marzo al 20 aprile di ben 282 miliardi! Ed il patrimonio del fondatore e Ceo di Amazon è aumentato di 25 miliardi tra il 1 gennaio ed il 15 aprile. Cifre che fanno riflettere ed evidenziano le profon-

de iniquità di questo sistema. E se questa crisi ci sta colpendo in modo così duro e violento lo dobbiamo al fatto che trent'anni di politiche liberiste ci hanno reso tutti più poveri, fragili e vulnerabili.

Il padronato cercherà in ogni modo di mantenere inalterati i propri profitti anche in questa situazione di recessione e per farlo porterà nuovi attacchi ai diritti dei lavoratori. Allentamento delle disposizioni della legge sul lavoro ed del divieto di lavoro notturno e festivo, flessibilizzazione delle forme di impiego, liberalizzazione selvaggia degli orari di apertura dei negozi, aumento dell'età di pensionamento, diminuzione dei salari: queste sono solo alcune delle proposte formulate dagli ambienti padronali a livello nazionale. Qualora fossero realizzate le conseguenze sarebbero drammatiche e trascinerebbero centinaia di migliaia di persone ai margini della nostra società.

Ci troviamo ad un bivio. O nei prossimi mesi ed anni riusciremo ad affermare maggiori diritti e a promuovere la solidarietà, oppure saremo confrontati ad una vera e propria erosione dei diritti sociali a colpi di pesanti controriforme.

Messi di fronte a questo bivio, possiamo affermare che è davvero giunto il momento per una svolta che ci permetta finalmente di restituire la giusta dignità al lavoro e alle persone. Una svolta che coniughi finalmente politiche sociali ed ambientali. Non si possono continuare a mettere delle pezze in reazione alle scelte padronali: bisogna passare all'attacco. Si impongono radicali riforme nel sistema

sanitario e delle cure. Gli applausi al personale da mesi in trincea non bastano più: ci vogliono fatti concreti, a cominciare dall'abolizione del numerus clausus per gli studenti della facoltà di medicina, la formazione ed assunzione di decine di migliaia di lavoratori e migliori condizioni di lavoro come chiede l'iniziativa "Per cure infermieristiche forti". Lo stesso vale per il settore dei servizi, nel quale vigono salari da fame e condizioni di impiego precarie. Agli indipendenti vanno finalmente riconosciute condizioni di lavoro dignitose e tutele sociali oggi negate. Bisogna frenare lo sviluppo delle agenzie interinali che producono miseria e precarietà. Bisogna concretizzare un vero e proprio "green new deal" con investimenti intelligenti per favorire attività economiche rispettose del nostro clima e del nostro pianeta. Vanno difesi e tutelati servizio pubblico e beni comuni. Bisogna dire basta alle disuguaglianze salariali che colpiscono in modo indegno le donne. E bisogna favorire riforme che modifichino le condizioni quadro che reggono il nostro mercato del lavoro. Pensiamo ad esempio alla necessità, in un periodo nel quale vi sarà una vera e propria impennata della disoccupazione, ad una storica rivendicazione del movimento sindacale quale la drastica riduzione dell'orario di lavoro. Perché il lavoro va distribuito in modo equo, lavorare meno per lavorare tutti. Solo così potremo favorire la coesione della nostra società.

Insomma bisogna chiudere con le politiche neoliberiste e concretizzare una vera e propria agenda sociale. Ma per farlo dovremo mobilitarci nei luoghi di lavoro e nella società. Si impone, nei prossimi mesi e anni, una vera e propria grande mobilitazione nazionale che abbia come trampolino di lancio una giornata per la svolta, una giornata di azione a difesa della dignità. Con il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali, dei movimenti (pensiamo alle attiviste dello sciopero delle donne, ai giovani del movimento per il clima, alle associazioni di migranti), delle realtà associative, delle organizzazioni politiche, di tutte e tutti i lavoratori e cittadini che si battono per una società più equa e solidale che ponga al centro dei suoi interessi la difesa della dignità delle persone e dei diritti sociali e ambientali. Solo così potremo uscire indenni da questa crisi, che ha mostrato e messo a nudo tutti i limiti, le contraddizioni e - permetteteci di aggiungere - il cinismo del sistema capitalista. E ora di cambiare.

Il coronavirus in Lombardia: una tragedia con precise responsabilità

di Vittorio Agnoletto

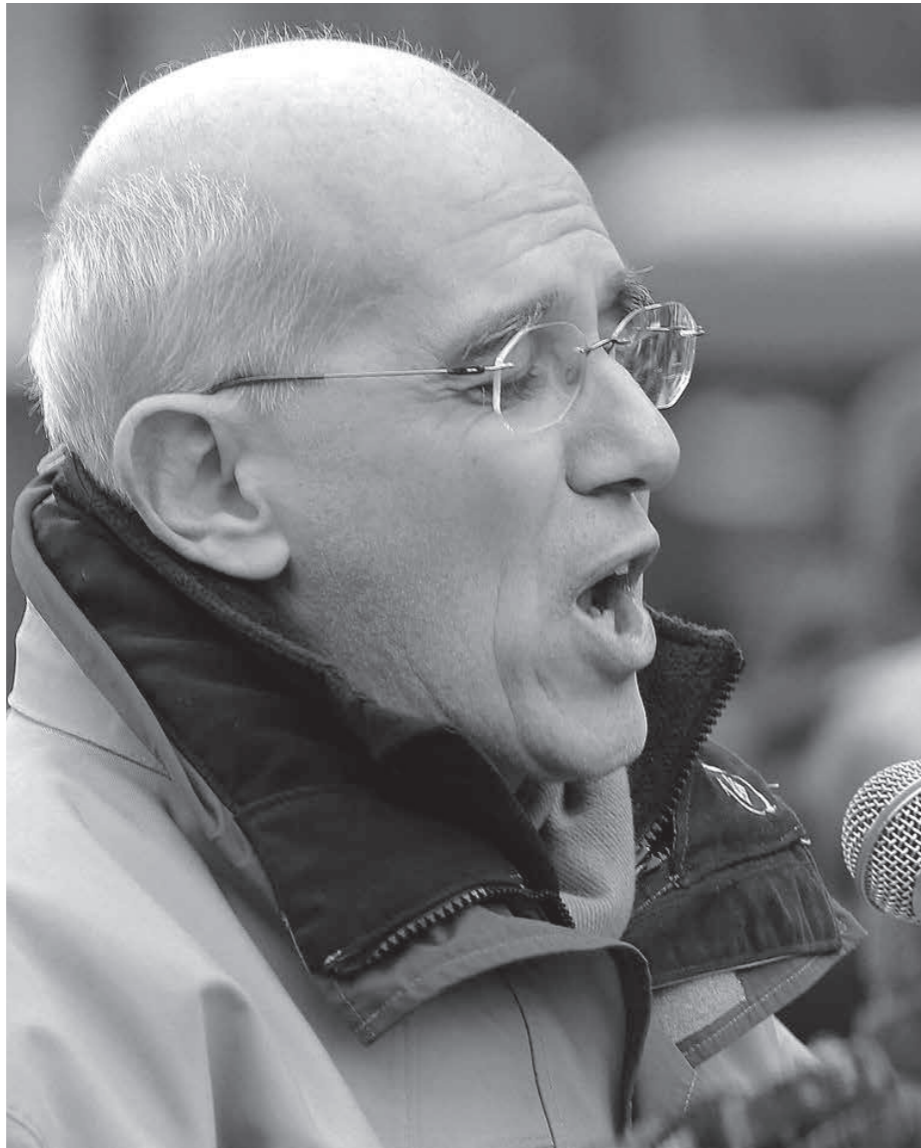
C'è stata una "finestra di opportunità" – questo il termine utilizzato dall'Oms – tra la scoperta del virus in Cina e la sua comparsa in Occidente: un'opportunità formidabile per organizzare al meglio la risposta evitando di farci trovare impreparati. Ma non è stato fatto nulla. Ed è stata una tragedia.

La sanità lombarda è presentata come "l'eccellenza", secondo la narrazione ufficiale costruita dalla destra che da decenni governa la regione. Ma l'emergenza Covid-19 ha reso evidente agli occhi di tutto il mondo il totale fallimento del modello lombardo. I dati non ammettono replica: al 1° maggio 2020, la Lombardia totalizza da sola circa il 50% degli oltre 28.000 decessi contabilizzati a livello nazionale secondo i dati, ampiamente sotto-stimati, forniti dalla Protezione civile. Senza dimenticare che 89 dei 150 medici deceduti in Italia vivevano in Lombardia.

Tre sono le ragioni di questa disfatta. La prima è la forte presenza del privato in un servizio sanitario misto, nel quale il privato accreditato riceve quasi il 40% della spesa sanitaria corrente. Le strutture sanitarie private sono completamente disinteressate alla prevenzione, che anzi sottrae loro clienti, e si focalizzano sui settori maggiormente remunerativi come i reparti per i malati cronici, la cardiologia, l'alta chirurgia anziché ai Pronto Soccorsi e ai dipartimenti d'emergenza che richiedono un forte impegno in personale e attrezzature con una limitata possibilità di profitto.

La seconda è la gestione del servizio sanitario pubblico, che ha introiettato i medesimi valori e le stesse priorità delle strutture private con l'aggravante di una catena di comando basata sulla fedeltà di partito. È stata ridotta ai minimi termini la medicina preventiva, cancellato qualunque impegno negli studi epidemiologici, quasi azzerati i servizi per la medicina del lavoro, umiliati e ignorati i medici di medicina generale del Servizio Sanitario Nazionale (che la destra considera un intralcio alla privatizzazione), dimezzati gli ambulatori territoriali e ridotti i posti letto negli ospedali pubblici per fare spazio all'apertura di nuove cliniche private nonostante la protesta dei cittadini.

La terza ed ultima è l'idea di sanità che guida il sistema, tutta concentrata solamente sulla cura, sui protocolli terapeutici e chirurgici di alta specializzazione, sulla cosiddetta medicina personalizzata, sulle ricerche sul genoma. Un'idea di sanità che purtroppo è indifferente alle infi-



Vittorio Agnoletto

Medico, specializzato in medicina del lavoro, insegna "Globalizzazione e politiche della salute" all'Università degli Studi di Milano, membro della direzione di Medicina Democratica, conduttore di "37e2", la trasmissione sulla salute di Radio Popolare

te attese alle quali devono sottostare i propri cittadini per accedere alle cure formalmente loro garantite dallo Stato; disinteressata alla medicina preventiva e ai servizi territoriali, considerati strutture di una medicina di serie B.

A queste cause, ha fatto seguito una serie di decisioni di gestione disastrose.

Considerato che già da diverse settimane si conoscevano le vie di trasmissione, non è accettabile che tra le persone contagiate dal paziente zero vi siano degli operatori sanitari che lavoravano nell'ospedale di Codogno il 21 febbraio. Né può essere considerato "normale" il contagio di pazienti già ricoverati per altri motivi nelle strutture ospedaliere. Sono chiare le linee guida dell'Oms sulle precauzioni universali, sull'obbligo dell'uso dei dispositivi di protezione individuale da parte del personale sanitario, sulle modalità di accoglienza e di ricovero dei cittadini con patologie sospette. Ma nessuna indicazione e nessuna specifica formazione era stata fornita al personale sanitario.

Tardive sono state anche le indicazioni, rivolte a chi temeva di essere stato infettato, di non recarsi nei Pronto Soccorsi, né nello studio del proprio medico

curante per evitare di trasformare quei luoghi di cura in luoghi di malattia. Quando hanno iniziato ad essere diffusi i numeri di telefono da contattare e le indicazioni di non recarsi al pronto soccorso, ormai "i buoi erano scappati".

I medici di famiglia sono stati completamente abbandonati a sé stessi dalle Agenzie di Tutela della Salute (ATS), mentre in una condizione di enorme stress erano sommersi da ogni tipo di richiesta. Per settimane non sono state loro fornite nemmeno le mascherine; hanno dovuto cercarsele da soli spesso senza riuscire a trovarle. La tutela della salute degli operatori sanitari dovrebbe rappresentare un patrimonio sociale fondamentale della collettività per garantire assistenza e cura a tutti.

I dispositivi di protezione individuale (DPI) sono arrivati con grande ritardo anche in molte strutture ospedaliere e spesso sono stati distribuiti con criteri incomprensibili. In più occasioni i DPI non sono stati forniti ai lavoratori non dipendenti del Servizio Sanitario Nazionale ma di cooperative alla quale erano stati esternalizzati alcuni servizi.

Nessuna autorità regionale ha ritenuto di obbligare le strutture sanitarie private non convenzionate a mettere a disposizione della collettività le proprie competenze e il proprio personale medico.

Sono stati cancellati da parte delle strutture sanitarie pubbliche e private accreditate tutte le visite e gli esami già prenotati, talvolta anche con codice d'emergenza, relativi ad altri settori della medicina non coinvolti nella vicenda Coronavirus. Decine di migliaia di cittadini hanno dovuto rinunciare alle cure, mentre chi economicamente poteva si è rivolto alla sanità privata che sta traendo ulteriori guadagni da questa situazione.

I tamponi sono stati effettuati solo alle persone già gravemente sintomatiche arrivate in ospedale, senza nessuna strategia di contact tracing, rendendo così impossibile contenere la diffusione del virus; per i primi due mesi i tamponi non sono nemmeno stati realizzati al personale medico, neanche in presenza di un collega con Covid-19, con il risultato di aver favorito la diffusione dell'infezione tra il personale sanitario e i cittadini ricoverati.

Per cinque settimane non sono state attivate le Unità Speciali di Assistenza Domiciliari (USCA) in grado di assistere a domicilio i malati; alla fine di aprile, nel territorio di Milano e Lodi anziché le 65 USCA previste ne sono attive solo una decina e non dispongono della possibilità di eseguire i tamponi.

I medici curanti non sono stati forniti né di tamponi, né di saturimetri, né della possibilità di procurarsi l'ossigeno, e fino ad aprile inoltrato non potevano prescrivere i farmaci necessari ritenuti di pertinenza solo ospedaliera.

Le disastrose condizioni della medicina territoriale hanno provocato un enorme impatto sulle strutture ospedaliere: in Lombardia nella prima fase sono stati ricoverati in ospedale il 50% di coloro che erano risultati positivi, contro il 25% del Veneto. Disastroso è stato l'impatto con un numero limitato di posti letto, conseguenza dei tagli alla spesa sanitaria dei decenni precedenti (in Italia nel



1981 vi erano 530.000 posti letto, ridotti a 230.000 circa nel 2017) e con un ancor più limitato numero di letti nei reparti d'emergenza.

Anche per la scarsità del numero di macchinari disponibili, i medici hanno dovuto decidere chi curare e chi abbandonare al proprio destino; molti ultrasettantenni sono stati lasciati morire a casa o nelle Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) senza aver mai raggiunto l'ospedale.

Il numero chiuso imposto a livello nazionale nelle facoltà di medicina e i tagli alle scuole di specialità hanno prodotto la mancanza di medici; sono arrivati ad aiutare la Lombardia medici da Cuba, Brasile, Cina, Romania e Albania.

Esaurita la capienza degli ospedali, non avendo attivato negli anni le strutture per le cure intermedie ed essendosi rifiutati di requisire le cliniche private, la regione Lombardia, con la delibera dell'8 marzo, ha chiesto alle RSA, dove risiedono le persone

anziane in condizioni di fragilità, di accogliere, dietro lauto compenso, i malati di Covid dimessi dagli ospedali ma ancora in grado di trasmettere l'infezione. La tragedia che ne è conseguita è ormai conosciuta in tutto il mondo: una vera e propria strage con migliaia di anziani morti in queste strutture e i camion che trasportavano file infinite di bare. Ora è al lavoro la magistratura per individuare le responsabilità

Le negligenze e le responsabilità individuali hanno fatto da moltiplicatore ai limiti di un sistema sanitario concentrato solo sulla cura e sul profitto, che ha trasformato la salute in una merce, che ignora la prevenzione perché non produce guadagni per le lobby private del settore e che non coinvolge la popolazione nella tutela della propria salute individuale e collettiva.

La tragedia del Covid-19 ha reso evidente l'importanza di un servizio sanitario universale gratuito nell'accesso perché sostenuto da una fiscalità generale progressiva, fortemente incentrata sulla prevenzione, sulla medicina territoriale e di comunità. Ma non ha cancellato gli enormi interessi economici che ruotano attorno alla sanità lombarda e che dal disastro collettivo hanno tratto ulteriori profitti ai quali loro e i loro alleati politici non rinunceranno di certo. Dopo questa tragedia, ci aspetta un confronto molto duro.

La pandemia in Cina: parecchi successi, qualche problema

di Simone Pieranni, corrispondente da Pechino

Sembra un secolo fa, ma è bene ricordare da dove e quando è partita l'epidemia di Covid-19 che si è ormai diffusa in ogni parte del mondo: a inizio dicembre 2019 alcuni medici dell'ospedale di Wuhan, metropoli cinese di 11 milioni di abitanti, si trovano di fronte a quello che definiscono fin da subito un ceppo anomalo di polmonite. L'ipotesi del personale ospedaliero – in quei giorni – è quella di essere di nuovo di fronte alla SARS, epidemia che scosse la Cina tra il 2002 e il 2003. La preoccupazione è tale che la Cina, il 31 dicembre, comunica ufficialmente all'Organizzazione mondiale della sanità l'esistenza di questo ceppo. Poi via via: il 1° gennaio 2020, le autorità cinesi stabiliscono la chiusura del mercato ittico di Wuhan, luogo dal quale si sarebbe propagato il virus attraverso uno spillover, un salto di specie, avvenuto da pipistrello o da pangolini, animali che in Cina più che mangiati vengono utilizzati per la medicina tradizionale. Il 18 gennaio l'amministrazione di Wuhan organizza un banchetto pubblico al quale partecipano più di 40 mila famiglie, con lo scopo di entrare nel Guinness dei primati per il maggior numero di piatti serviti a un singolo evento. Il 20 gennaio viene ammessa ufficialmente la trasmissione del virus da uomo ad uomo. Il 22 gennaio Wuhan e altre diciassette città vengono messe in quarantena. Tra il 23 e il 25 gennaio, 30 amministrazioni locali su 31 (tranne il Tibet) dichiarano il livello massimo di allerta sanitaria. Da allora la Cina ha fronteggiato il Covid-19 in modo energico, arrivando anche a zero contagi in alcune giornate di aprile 2020.

Prima di entrare nel merito di quanto la Cina ha fatto, è necessario concentrarsi su quel lasso di tempo compreso tra il riconoscimento del ceppo anomalo di polmonite e la quarantena stabilita a Wuhan; si tratta di un periodo che potrebbe aver causato la diffusione dell'epidemia in modo decisivo.

Va subito sottolineato però che il ritardo cinese dipende da fattori che vanno al di là della volontà politica di nascondere o occultare i fatti. Senza fermarsi all'annosa questione della censura, che c'entra ben poco in tutta questa vicenda, sono stati messi in evidenza i punti "deboli" della governance cinese, già registrati in occasione di altre situazioni di emergenza a livello sanitario. La relazione tra centro e periferia, per un territorio così vasto come la Cina, è da sempre, fin dai tempi imperiali, una lente attraverso la quale osservare il sistema decisionale politico cinese. Le pro-



blematiche legate alla trasmissione e all'effettiva messa in pratica di direttive dal centro nelle zone più periferiche è sempre stato un problema in Cina: da un lato in luoghi molto distanti dalle autorità centrali si è spesso assistito alla nascita di gruppi di potere poco propensi a seguire pedissequamente le direttive provenienti dal centro; dall'altro il controllo totale implicato dal sistema top-down cinese ha provocato delle difficoltà da parte dei funzionari locali a segnalare problematiche capaci di mettere a rischio quanto è più prezioso per la leadership politica cinese, ovvero la stabilità. Il caso del coronavirus rappresenta in pieno questa tipologia di problemi tipici della Cina.

Il sindaco di Wuhan, in un'intervista davvero peculiare a una televisione cinese, ha sostanzialmente detto che il suo mancato allarme è dipeso dalla legge cinese (e non dalla censura, come erroneamente sostenuto da qualche analista) che prevede per questioni legate a epidemie o gravi emergenze sanitarie che sia il Consiglio di

Stato (ovvero il governo, e non a caso a Wuhan è andato Li Keqiang, numero due della leadership e «premier» cinese) a dover ufficializzare l'esistenza del problema.

Naturalmente il sindaco ha ammesso il suo di errore, ovvero quello di avere sottostimato l'emergenza, almeno all'inizio. Una volta messa in moto, la macchina politico-organizzativa ha subito cominciato a risolvere alcuni problemi. Xi Jinping si è espresso per due volte in modo determinato, senza fronzoli. Sono state immediatamente attivate procedure che solo la Cina può permettersi: quarantena ferrea, immediato arrivo di soldati e altri medici per fronteggiare l'emergenza, controllo totale delle informazioni on-line per evitare rumors e bufale capaci di creare il panico e incentivare la comunità scientifica a procedere spedita.

Le ragioni che hanno fatto sì che la risposta cinese abbia funzionato sono molte e non possono essere addotte alla sola quarantena. Le caratteristiche cinesi permettono infatti di contrastare momenti di

emergenza facendo leva su sistemi valoriali molto diversi da quelli occidentali. Una delle caratteristiche principali del "modello cinese" in risposta al Covid è stata senza dubbio la "mobilitazione di massa" che il Partito comunista è riuscito a mettere in piedi. Nella storia della Cina dal 1949 a oggi, il PCC ha più volte "mobilitato" organi dello stato, amministrazioni e popolazione, per ottimizzare le risposte in casi di

economici o sociali, al fine di raggiungere risultati e un corretto dispiegamento di risorse e persone su larga scala". È quanto è accaduto con il Coronavirus. Rilevamento di temperatura ovunque (e successivi "codici salute" inviati sul dispositivo cellulare per regolamentare lo spostamento dei cittadini sulla base della loro condizione di salute), specie nelle entrate delle stazioni ferroviarie e della metropolitana. Pulizia

Quasi tutti i media internazionali hanno sottolineato l'utilizzo massiccio da parte di Pechino dei dati provenienti dal traffico e dalle attività delle persone sui cellulari. Si tratta di elementi che sono già quotidiani in Cina e che in alcuni casi hanno aiutato le più generali operazioni di contenimento del virus in modo quasi naturale: si pensi, ad esempio, che la Cina è da tempo una società cashless, specie nelle grandi metropoli. Si paga tutto con il proprio smartphone o con la propria faccia attraverso sistemi di riconoscimento facciale: questo ha permesso una distanza fisica, ad esempio, più complicata nel caso di pagamenti con banconote.

Ma si tratta di piccole cose rispetto al più generale orientamento cinese che ha trovato nella fase due una sua ulteriore realizzazione, attraverso l'uso dei cosiddetti "codici salute". In pratica ogni cinese a seconda del suo stato di salute riceve un colore che gli permette o meno di muoversi liberamente nelle proprie città. L'app è interna ad Alipay di Alibaba e WeChat di Tencent, presenti sullo smartphone di quasi tutti i cinesi. Come spiegato dai siti cinesi specializzati sulla questione dei crediti sociali, "Per viaggiare, le persone dovranno compilare un rapido sondaggio 'sanitario'. Successivamente, il software consegnerà loro un codice sanitario colorato (verde, giallo o rosso) che determina se potranno uscire di casa e dove possono andare. L'iniziativa è stata presentata per la prima volta da funzionari della città orientale di Hangzhou, ma da allora altri hanno seguito l'esempio. A partire dal 25 febbraio il programma veniva utilizzato in 200 città cinesi". Oggi sono già molte di più. I codici devono essere mostrati in molti luoghi della città, comprese stazioni dei treni e delle metropolitane.

Il "codice salute" ha finito, però, per inserirsi in un altro sistema in uso da tempo in Cina, ovvero quello dei crediti sociali, un sistema di rating dei cittadini sulla base della loro affidabilità. Lo scopo finale del Partito comunista è infatti la creazione di un unico gigantesco database nazionale nel quale ogni cittadino e ogni azienda avranno un punteggio sociale determinato dal proprio comportamento in termini di affidabilità economica (pagamento di multe, restituzioni di prestiti), penale, amministrativa (dipendente anche da comportamenti di natura civica come ad esempio suonare il clacson, effettuare una buona e diligente raccolta differenziata, ecc). Se una persona sarà considerata affidabile avrà dei vantaggi, altrimenti avrà degli svantaggi: riportando tutto questo a noi, potremmo dire che attraverso sistemi di rating e meccanismi di gamificazione Pechino sta costruendo un proprio sistema in grado di stabilire nuovi concetti di cittadinanza. Un progetto che oggi sembra nei pensieri dei politici cinesi, ma anche di quelli occidentali.

emergenza e crisi improvvise, quei "cigni neri" (gli eventi inaspettati) da cui aveva messo in allerta Xi Jinping già nel 2019. La risposta all'epidemia di SARS del 2003 e il terremoto del Sichuan nel maggio del 2008 sono esempi di quanto il PCC intenda per "mobilitazione", considerata fondamentale per quello che viene definito il "successo nella ricostruzione". Una crisi, un'emergenza, possono creare dei meccanismi spinti dall'alto in grado di riporre il PCC al centro della scena sociale in Cina, quale motore ed equilibratore di situazioni complicate anche nel tentativo di fare dimenticare le iniziali manchevolezze della macchina politico-amministrativa.

La mobilitazione (dongyuan) è infatti un concetto fondamentale nella politica contemporanea cinese. Come ricorda Li Zhiyu in *Afterlives of Chinese Communism* (Verso, 2019) il termine "indica l'uso di un sistema ideologico da parte di un partito o di un sistema politico per incoraggiare o costringere i membri della società a partecipare a determinati obiettivi politici,

costante dei mezzi pubblici, laddove non ne fosse stata già bloccata la circolazione. Ogni città ha fatto il suo: in alcuni posti si sono ridotti gli orari di lavoro dei supermercati o dei centri commerciali per evitare rischi contagio, in altri – specie nei villaggi – tutti hanno cercato di aiutare come hanno potuto i medici incaricati di andare di casa in casa a rilevare febbre e segnalare eventuali contagi. Con il blocco dei mezzi molti privati si sono messi a disposizione di ospedali per trasportare materiali da un luogo all'altro, dedicando l'intera giornata a questo. La Cina ha ugualmente attivato il suo comparto tecnologico: robot, intelligenza artificiale, assistenti vocali hanno sostenuto l'immane sforzo della sanità nazionale.

Questo tema, in particolare, riveste grande importanza per diversi motivi: in primo luogo testimonia l'avanzamento cinese nel comparto tecnologico, in secondo luogo indica tutta una serie di possibilità che in questo periodo di pandemia sembrano interessare anche governi occidentali.

Cuba resiste anche al Covid-19

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

“Quella messa in atto dal governo cubano per contenere la diffusione del coronavirus è una strategia aggressiva”. Avendo presente la situazione nel continente americano, José Maya, rappresentante all'Avana dell'Organizzazione panamericana della salute (OPS), riconosce “l'efficienza e l'efficacia” della campagna del governo cubano contro il Covid-19, nella quale sono stati impiegati migliaia fra medici, personale sanitario e di supporto e di studenti di medicina e di odontoiatria. Questi ultimi soprattutto, organizzati in brigate, hanno dato un grande apporto nella “ricerca attiva” di contagiati, quella condotta “casa per casa”, quartiere per quartiere, villaggio per villaggio, per controllare lo stato di salute della popolazione.

Oltre a una serie di ospedali nelle maggiori città, per far fronte alla pandemia sono stati organizzati ospedali da campo anche nei centri di salute, presidi universitari e centri educativi sparsi sull'isola (anche il più piccolo villaggio di Cuba ha una scuola). Questi ultimi sono stati utilizzati per isolare i casi sospetti. In media, dal 23 marzo, quando è stato individuato il paziente zero, sono stati effettuati quasi 1.500 tamponi al giorno che sono stati esaminati in tre laboratori specializzati all'Avana, a Santiago e a Villa Clara. Laboratori di biologia molecolare di ultima generazione, grazie all'impegno messo dall'ex-presidente Fidel Castro per dotare l'isola di specialisti in questo ramo. E anche alla collaborazione internazionale di Ong, come mediCuba-Europa, che partecipano alla battaglia contro la pandemia su richiesta del governo cubano.

Come afferma Maya, i risultati sono evidenti. Martedì 5 maggio, nella quotidiana conferenza stampa trasmessa in TV, il dottor Francisco Durán, epidemiologo del Ministero della salute pubblica, informava, con una nota di ottimismo, che il giorno precedente erano stati registrati “solo” 17 nuovi contagi e nessun morto per coronavirus. In totale, a quella data, “l'accumulato dei contagiati era di 1.668 persone, delle quali 876 erano state già dimesse. I morti per Covid-19 erano 70”.

Carlo Sebranco è uno dei matematici da settimane impegnati – assieme a biologi, demografi, informatici e medici – a sviluppare modelli matematici sul comportamento del Covid-19. “In base ai dati dei ricoverati raccolti fino a questa data – afferma – l'andamento della diffusione del virus si mostra conforme alla curva

[di probabilità] più favorevole”, che prevede un massimo di 1000 ricoverati in un giorno. “Possiamo realisticamente affermare – sostiene – che abbiamo superato il picco [della diffusione] in anticipo di più di una settimana rispetto alle previsioni che si basavano sui dati registrati in altre nazioni”. Un anticipo del picco significa meno ricoverati e meno morti. “E la speranza che, se continuerà a funzionare la politica di contenimento messa in atto dal governo, il fattore di diffusione del coronavirus sarà appiattito verso lo zero verso l'inizio di giugno”.

Come ammonisce con frequenza il presidente Miguel Díaz-Canel, “il governo non ha intenzione di abbassare la guardia e avverte e chiede ai cittadini di fare lo stesso”. Rispettando le consegne di isolamento in casa e di distanziamento nelle attività di lavoro e nelle code per procurarsi generi di prima necessità.

Nel quartiere dove abito, all'Habana del Este, ogni giorno viene condotta un'indagine a tappeto – detta “pesquisa activa” – sullo stato di salute degli abitanti. Specialmente dei più anziani, ai quali viene applicata su base volontaria una medicina omeopatica – il Prevengho-Vir – che rafforza la risposta del sistema immunitario. Nella prevenzione vengono anche usati prodotti forniti dai laboratori cubani, come l'Interferon Alfa 2B – prodotto e impiegato anche in Cina – e il vaccino CI-GB 2020 che aumenta la risposta immunitaria delle persone nella prima fase del contagio. Viene inoltre sperimentata la validità del vaccino cubano usato contro la meningite, Va-Mengoc Bc, sempre per rafforzare la risposta immunitaria dei pazienti. In un ospedale specializzato della capitale si sperimenta anche l'uso del plasma del sangue di persone guarite, che sembra dare una buona risposta.

Il presidente Díaz-Canel ha più volte sottolineato come tali risultati siano stati raggiunti “senza venir meno all'impegno della solidarietà sempre praticato da Cuba”. Dall'inizio della pandemia, 23 brigate mediche cubane – con quasi 1.500 tra medici e personale sanitario – sono attive in 22 paesi – compresa l'Italia – che hanno chiesto l'aiuto di Cuba. “Se avessimo globalizzato la solidarietà come è stato globalizzato il mercato, la storia sarebbe differente” ha affermato il presidente nel suo intervento al Vertice virtuale del Movimento dei paesi non allineati lunedì 4 maggio.

Il governo ha informato che – a dif-

ferenza di altre nazioni latinoamericane come Perù, Colombia, Brasile, Argentina, San Salvador, ma anche degli Stati Uniti – non è stato segnalato alcun caso di Covid-19 nelle carceri dell'isola. 421 persone in attesa di giudizio sono state scarcerate e ad altre 6.158 è stata concessa la libertà anticipata proprio per sfolire gli istituti penitenziari.

La corsa contro il tempo è necessaria anche perché l'isola è stata investita dalla pandemia quando già la sua economia era in grave difficoltà, sia per la crisi internazionale, sia e soprattutto per le sanzioni imposte con feroce determinazione dal presidente americano Donald Trump. Col paese bloccato, il turismo praticamente azzerato, il flusso delle ri-

late dalla polizia o da militari impiegati in ordine pubblico, soprattutto per far rispettare l'uso della mascherina e la separazione fisica. Ma anche per prevenire risse o manifestazioni di malcontento, specie nei quartieri più popolari.

Il 70% dei lavoratori dipende dal settore statale, le cui imprese, anche se temporaneamente chiuse, continuano a pagare il salario base che però, con l'aumento dei prezzi, non è sufficiente ad arrivare alla fine del mese. Molto peggio stanno i circa 500.000 “cuentapropistas” (lavoratori in proprio), specie nel settore alimentare e della piccola distribuzione oltre che nell'affitto di camere ai turisti: la quasi totalità è senza lavoro.

In questa difficile situazione – resa più grave da una prolungata siccità e dalla riduzione dei rifornimenti di petrolio – il ministro dell'economia Alejandro Gil, spalleggiato dal presidente, ha ribadito la necessità di concentrare gli sforzi per aumentare la produzione agricola e per sostituire quanto più possibile le importazioni di generi alimentari.

Ed allora il Consiglio di Stato chiese aiuto all'Avana!

Cuba continua ad aiutare numerosi paesi con le sue missioni mediche nonostante l'assillante blocco economico imposto dagli Stati Uniti da oltre 60 anni, ora reso ancora più atroce da Trump. Come è noto, durante la pandemia di Covid-19 il paese caraibico ha inviato medici ed infermieri in Italia, Spagna, Antille francesi, Giamaica, Guaiana e in diversi altri paesi del cosiddetto Terzo Mondo. In pochi sanno però che medici ed infermieri cubani avrebbero potuto arrivare anche in Ticino! Nel momento peggiore dell'ondata, quando non era ancora chiaro se il nostro sistema sanitario avrebbe resistito (si temeva anche che l'Italia precettasse medici ed infermiere frontaliere), lo Stato Maggiore Cantonale di Condotta (SMCC) chiese al Consiglio di Stato di domandare all'Avana, attraverso l'Ambasciata svizzera, l'invio di almeno 7 medici e 15 infermieri. Il Consiglio di Stato approvò la richiesta e la inoltrò al Consiglio Federale: da quel momento non se ne è più saputo niente. Stimolate forse da questa eventualità, varie fonti ufficiali si affrettarono allora a dichiarare che “altri cantoni erano pronti ad aiutare il Ticino a gestire la crisi sanitaria, se ce ne fosse stato bisogno”. Questo non impedì però al Consiglio di Stato di inoltrare una seconda richiesta, verso la fine della crisi, per ottenere l'invio di medici ed infermieri cubani specializzati in rianimazione – richiesta che però ha finito anch'essa per arenarsi.



Solidarietà con Cuba!

MediCuba-Europa ha lanciato una campagna europea di raccolta fondi per sostenere Cuba nell'emergenza Covid-19. I fondi raccolti saranno utilizzati per acquistare ventilatori polmonari e dispositivi protettivi per il personale sanitario e permetteranno di finanziare la produzione di reattivi per i test Covid-19 eseguiti dai laboratori dell'Istituto di medicina tropicale Pedro Kouri (IPK), che analizzano i test di tutto il paese. L'IPK è parte di un ampio progetto di mediCuba-Europa, sostenuto in questi anni da numerose organizzazioni svizzere ed europee. Per ulteriori dettagli, si veda www.medicuba-europa.org o scrivere a medicuba-europa@ticino.com.

La situazione del mercato internazionale e il blocco economico da parte degli USA, rinforzato sotto la presidenza di Trump, mettono il popolo cubano in una situazione drammatica. La solidarietà che Cuba ha dimostrato e continua a dimostrare verso il resto del mondo, in particolare con l'invio di medici verso le regioni più colpite dalla pandemia (come la Lombardia), merita di essere contraccambiata!

Per sostenere il progetto di mediCuba, fate una donazione a

mediCuba-Europa – Migliaglia

CCP 65-131535-5

IBAN: CH70 0076 4301 3245 C000 C

messe dagli Usa ridotto a causa della pandemia e dell'ostilità dell'amministrazione Trump, e la caduta dei prezzi dei principali prodotti di esportazione dell'isola (nicel, zucchero e sigari) la disponibilità di liquidità del paese è stata drasticamente ridotta.

La necessità poi di investire con priorità e urgenza nel settore sanitario ha acuito la scarsità di beni di prima necessità come cibo e prodotti per l'igiene fino a livelli pericolosi. La gran parte dei Cubani è da settimane costretta a file quotidiane lunghe e stressanti per poter rifornire la tavola. E la situazione rischia di peggiorare. Negli ultimi giorni si sono allungate a dismisura le code per il pollo – distribuito e contingentato con la libreta, una sorta di tessera annonaria. Come pure quelle per il pane, dovuto alla scarsità di farina. Ormai le code sono rego-

Russia: il Covid-19 alimenta la crisi sociale

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca

Fino al 26 marzo, giorno in cui Vladimir Putin ha annunciato a reti unificate la messa in quarantena dell'intero paese, si respirava una strana aria in Russia. I casi accertati fino ad allora erano solo 500, i morti 2 e la gente proseguiva il tran-tran abituale senza prendere alcuna precauzione. Un comportamento dovuto anche a un approccio "minimalista" di stampa e televisione sulla diffusione e le conseguenze del virus. Un approccio paradossale e poco verosimile in un paese che ha 4500 chilometri di confine con la Cina e il secondo scambio commerciale in Europa con l'Italia, uno dei paesi più colpiti dal virus.

A denunciare la crescita esponenziale di Covid-19 fino ad allora era stato solo il combattivo sindacato "Alleanza dei medici" che denunciava quotidianamente la diffusione del virus, la congestione di molti ospedali di provincia e la mancanza di protezioni per il personale sanitario.

Poi dal 27 marzo le cose sono iniziate a cambiare, seppur confusamente. In primo luogo sono iniziati i controlli con i tamponi e la curva del numero degli infettati ha iniziato sorprendentemente ad impennarsi. Al 4 maggio i contagiati in Russia erano già oltre 140 mila (di cui il 50% concentrati a Mosca) ma il "picco" non sembrava ancora raggiunto visto che in quel periodo il numero di malati aumentava al ritmo sostenuto di 10 mila al giorno. Anastasia Vasilevna, leader del sindacato dei lavoratori della sanità, ritiene che in realtà il virus sia iniziato a propagarsi molto presto: "A gennaio l'Ufficio di statistica statale ha registrato un numero di polmoniti del 37% superiore rispetto all'anno precedente, ma già a febbraio il dato è diventato top-secret". Resta anche da capire quali siano stati i criteri per definire i decessi per coronavirus, visto che i morti sarebbero solo l'1% dei casi sebbene il sistema sanitario del paese non brilli certo per efficienza, in particolare negli oblast orientali.

Come è accaduto anche per altri governi, il gabinetto russo si è mosso a tentoni nelle chiusure delle attività produttive. Secondo quanto sostiene il giornale dell'associazione degli imprenditori russi Komersant, "le attività 'strettamente necessarie' tenute aperte dal governo non sono state solo quelle dell'approvvigionamento dei prodotti alimentari ma anche quelle legate all'export, in particolare quelle del settore energetico e nucleare". Così, mentre il salario dei lavoratori delle grandi e medie imprese è stato coperto dallo Stato e sono stati previsti ammortizzatori sociali



per pensionati e disoccupati, i più colpiti dalla quarantena sono risultati essere le piccole imprese – che per ora hanno ottenuto solo sconti tributari – e i lavoratori in "nero".

In questo quadro, fortissime tensioni sociali, sfociate in manifestazioni di massa, sono emerse in alcune zone della Russia. A Vladikavkaz, capitale della Ossezia settentrionale, repubblica autonoma della Federazione russa, il 20 aprile un fiume di povera gente, donne e anziani si è riversata nella piazza dove ha sede il governo della repubblica gridando "Fame! Fame!", rivendicando la riapertura delle aziende in lockdown e le dimissioni del governo. I dimostranti poi si sono scontrati per ore con la polizia e sono stati dispersi solo a sera tarda, 79 dei quali sono stati arrestati, e molti sono stati poi condannati a pene esemplari. La dimostrazione era stata organizzata dal gruppo "Cittadini dell'Urss", un'organizzazione informale di nostalgici dell'Unione sovietica con tinte vagamente staliniane diretta da Vadim Celdiev, un ex soprano prestatosi alla politica convinto che il coronavirus non esista. Tuttavia la mobilitazione si è dimostrata ben più ampia di quello che il gruppo potesse prevedere, con dei tratti fortemente spontaneistici, all'interno di un quadro sociale caratterizzato da miseria e atomizzazione.

Sei giorni dopo, all'altro capo della Russia, nella Jacuzia siberiana, sono entrati invece in sciopero i contingenti della classe operaia di Gazprom. Nella zona di Chayandinskoye che alimenta il gasdotto "Forza della Siberia" hanno incrociato le braccia 10.500 operai e tecnici sparsi in 34

villaggi dove si trovano i giacimenti di gas, una forza-lavoro di un settore strategico che garantisce le esportazioni indispensabili per l'economia russa. I lavoratori rivendicavano protezioni basilari contro il virus come guanti e mascherine e "l'aprontamento di ospedali mobili vicino alle case e ai dormitori". Ma la tensione creata nei giacimenti della Jacuzia è anche il prodotto di un costante peggioramento delle condizioni di vita. In un video circolato sul web, i lavoratori della Jacuzia rivendicavano anche vitto migliore nelle mense: "Ci date delle poltiglie come ai maiali", sostenevano a gran voce i lavoratori.

A causa della pandemia, Vladimir Putin è stato anche costretto ad annullare la parata per il 75° anniversario della vittoria sul nazifascismo del 9 maggio e soprattutto a rinviare il referendum per l'approvazione di importanti riforme costituzionali da lui fortemente volute (introduzione di un emendamento che introduce la superiorità delle leggi russe su quelle del diritto internazionale, possibilità per il presidente in carica di restare alla presidenza altri 12 anni alla scadenza del suo mandato nel 2024). Un voto dall'esito scontato ma che il capo del Cremlino vorrebbe si trasformasse in un plebiscito-salvacondotto per restare al potere fattualmente all'infinito. Tuttavia in autunno a causa della recessione in arrivo – amplificata anche della convergente caduta del prezzo del petrolio su scala mondiale – potrebbe riservargli delle cattive sorprese: se c'è qualcosa che il Cremlino e l'oligarchia russa temono sono l'esplosione di tensioni e proteste sociali in primo luogo nelle grandi città del paese.

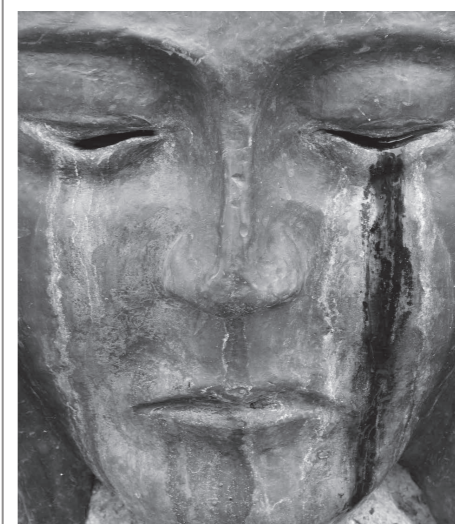
I cinici calcoli degli ideologi neoliberali

di Redazione

Non c'è alcun dubbio: la scriteriate politiche neoliberali degli ultimi quarant'anni hanno reso la pandemia di Coronavirus ancora più devastante. Abbiamo visto e rivisto in tutte le salse il grafico con la famosa curva dei contagi, tenuta a rimanere sotto la fatidica soglia della capacità del sistema ospedaliero, rappresentata come una riga tratteggiata orizzontale. Ma partiti di governo e giornalisti, tanto per cambiare, si sono dimenticati di precisare che alla fine del secolo scorso questa soglia si trovava molto più in alto e che in questi ultimi anni è calata drasticamente a causa di scelte politiche ben precise. Basti pensare alla diminuzione dei letti di cure intense, diretta conseguenza delle politiche del "meno stato" e delle privatizzazioni degli ospedali, che ha mandato in crisi i sistemi sanitari di diversi paesi occidentali con conseguenze drammatiche, come nella vicina Lombardia. Tra le varie cose, la sciagurata ideologia neoliberale ha stravolto anche i nostri sistemi ospedalieri, incluso il National Health Service (NHS) britannico che fino a qualche anno fa veniva considerato un esempio da seguire.

Un po' dappertutto, nelle strutture ospedaliere si sono progressivamente imposti i principi neoliberali, secondo i quali le strutture sanitarie dovrebbero concentrarsi anzitutto su ciò che rende (per esempio le operazioni ortopediche o quelle estetiche). Al contempo, si sono ridotte al minimo quelle attività che costano e rendono poco, come i piani contro le epidemie e il mantenimento di riserve sufficienti di letti in cure intense, per essere pronti a qualsiasi evenienza. Anche i monopoli farmaceutici si sono concentrati sempre di più sulla produzione di farmaci estremamente cari e con grande margine di profitto (antibiotici, farmaci antitumorali), tralasciando invece ciò che avrebbe potuto essere utile, ma che garantiva poco guadagno, come la produzione di nuovi vaccini. E si che dopo l'epidemia di SARS del 2002 diversi epidemiologi e virologi, prevedendo una prossima pandemia, avevano stimato a 200-300 milioni di dollari il costo dello sviluppo preventivo di un vaccino, che avrebbe potuto essere molto utile come base di partenza contro questa pandemia. Ma tra i giganti farmaceutici, tutti impegnati ad aumentare al massimo il loro valore borsistico a breve scadenza, nessuno aveva voluto impegnarsi a questo scopo.

Ma c'è di peggio. Quanto capitato in Gran Bretagna ed in parte anche in Olan-



Il prezzo dell'immunità di gregge

Le conseguenze della scriteriata decisione di Boris Johnson di puntare inizialmente sull'immunità di gregge per assicurare la competitività delle industrie britanniche si manifestano oggi in tutta la loro drammaticità. Il sistema sanitario britannico (NHS), considerato un modello da seguire fino a pochi anni fa ma oggi indebolito da decenni di tagli e di controriforme neoliberali, è stato semplicemente travolto dalla pandemia. Stando ai dati della Johns Hopkins University, a metà maggio i decessi legati al Covid-19 nel Regno Unito erano oltre 33'000 – dietro solo agli USA – e il tasso di mortalità del paese era tra i più elevati del pianeta (49,28 per 100'000 abitanti). A titolo di confronto, in Svizzera eravamo allora a 1'867 decessi e un tasso di mortalità di 21,92 per 100'000 abitanti. La popolazione britannica, purtroppo, paga a caro prezzo la fede del suo governo nel dogma neoliberale.

da, dove si è inizialmente puntato sull'immunità di gregge, dimostra sino a quali orrori può arrivare il delirio ideologico neoliberale. La posizione iniziale del governo britannico sostenuta da Boris Johnson

(che poi ha dovuto fare dietrofront sotto la pressione dell'opinione pubblica), si basa su dei documenti preparati tra il 2010 e il 2017 dal Scientific Pandemic Influence Advisory Committee, presieduto da Patrick Vallance, ex direttore della ricerca del colosso farmaceutico GlaxoSmithKline (GSK). Questa posizione prevede che in una situazione di globalizzazione, dove i virus si diffondono rapidamente in tutto il pianeta, è poco utile decidere di "contenere o eradicare il virus", mentre ci si dovrebbe concentrare sul "creare un'immunità di gruppo" nella popolazione¹: cioè proteggere alla bell'e meglio i gruppi a rischio, lasciando che tutti gli altri si infettino. Questo avrebbe portato a perdite dolorose, come aveva ammesso lo stesso Primo ministro britannico, ma avrebbe permesso all'economia del Regno Unito di continuare a funzionare e soprattutto di poter guadagnare ulteriori fette di mercato, a condizione di riuscire ad imbonire la popolazione con una "comunicazione ottimale" (vale a dire con della propaganda), dato che probabilmente in tanti altri paesi i governi sarebbero stati obbligati dall'opinione pubblica a fermare tutto². Una posizione simile era stata difesa almeno inizialmente anche dal Primo ministro olandese Mark Rutte – lo stesso che ha guidato il plotone dei paesi del centro-nord Europa opposti alla creazione di Eurobonds, sostenendo invece un approccio verso i paesi del sud Europa molto simile di quello che alcuni anni fa ha portato alla schiavizzazione economica della Grecia.

Come sempre, le grandi crisi sono rivelatorie. Anche questa pandemia ha fatto cadere le maschere dietro le quali si nascondono i cinici ideologi neoliberali, pronti a sacrificare decine di migliaia di vite agli interessi del grande capitale. La situazione, però, non cambierà da sola: i responsabili di questo macello detengono ancora le leve del potere. Se vogliamo evitare il ripetersi di simili catastrofi, dobbiamo organizzarci tutte e tutti collettivamente per portare al governo una visione politica diversa, lungimirante e attenta ai bisogni di tutte le fasce della popolazione. Ora.

P.S.: Questa è la stessa cinica ideologia che sta alla base delle recenti esternazioni di Blocher e Sawiris!

1. "Coronavirus: Science Chief Defends UK Plan from Criticism", The Guardian, 13 marzo 2020.
2. "UK Influenza Pandemic Preparedness Strategy 2011", Department of Health, Londra, 2011.

La pandemia rinforza Netanyahu e il dispotismo

di Michele Giorgio, corrispondente dal Medio Oriente

Nei mesi scorsi, mentre mezzo mondo rallentava o fermava quasi del tutto ogni attività per contenere il coronavirus, i social network sono stati inondati da una piena di buoni propositi. «Ne usciremo migliori», «Non torneremo alla normalità perché è la normalità il problema», hanno scritto e detto in tanti esortando il genere umano a mettere fine alla devastazione dell'ambiente, allo sfruttamento delle risorse del pianeta, a guerre vecchie e nuove e allo scontro tra i popoli. L'allentamento del lockdown avvenuto tra fine aprile e inizio maggio in molti Paesi ha riportato l'armata buonista con i piedi per terra: la contestata «normalità» regolerà ancora la vita in tutto il globo.

La pandemia non ha unito i popoli, al contrario sembra spingerli a chiudersi ancora di più nel guscio nazionalista. E il «nemico» è più nemico di prima, a maggior ragione ora che si dovranno fare i conti con le pesanti conseguenze economiche della diffusione del virus. Questo appare ancora più vero in Medio Oriente dove in meglio, come auspicava qualcuno, non è cambiato proprio nulla. Governi e regimi, con il pretesto di tenere sotto controllo l'ordine pubblico in un periodo delicato, hanno approfittato, ad esempio, dell'emergenza sanitaria per limitare la libertà di stampa e incarcerare giornalisti. All'agenzia di stampa Reuters è stata sospesa per tre mesi la licenza per operare in Iraq perché ha pubblicato un servizio che, secondo le autorità locali, pur riportando informazioni riferite da medici e fonti ufficiali, conteneva «informazioni false». In Iran la task force governativa, incaricata di combattere la diffusione del coronavirus, ha approvato misure restrittive che hanno colpito il lavoro d'informazione e persino la distribuzione dei giornali. Provvedimenti simili sono stati adottati in Egitto, Yemen, Oman, Giordania e Marocco. In Arabia Saudita chiunque diffonda «notizie o voci false» sul Covid-19 rischia pesanti multe e la reclusione. E per due giornalisti della giordana Roya TV si sono addirittura aperte le porte del carcere per aver mandato in onda un servizio in cui alcune persone si lamentavano del blocco delle attività economiche ordinato dal governo, che ha lasciato senza reddito decine di migliaia di lavoratori del settore privato.

Di sicuro non è cambiato nulla neanche nei rapporti tra Israele e i Palestinesi nei Territori occupati e persino con quelli che sono cittadini dello Stato ebraico. Mal-



grado medici ed infermieri arabo-israeliani – così sono chiamati i Palestinesi con passaporto israeliano – abbiano dato un contributo importante alla cura e all'assistenza dei malati di Covid-19. E malgrado le autorità municipali arabe si siano dimostrate solerti ed efficienti nel seguire i provvedimenti approvati per contenere il contagio. Eppure il governo ha destinato loro appena l'1,7% dei sussidi stanziati a sostegno dell'economia, sebbene la minoranza araba rappresenti il 21% della popolazione totale di Israele. Pertanto nulla è mutato nel rapporto consueto tra Stato d'Israele e cittadini arabi. La crisi sanitaria inoltre non ha posto un freno alle politiche di occupazione militare. L'esercito israeliano ha proseguito negli ultimi mesi raid e arresti di Palestinesi «sospetti» in Cisgiordania. I centri per i diritti umani locali denunciano che le direttive d'emergenza hanno reso più difficile documentare abusi e violazioni a danno dei Palestinesi, come la confisca di terre, i progetti di costruzione di insediamenti coloniali e le demolizioni di case. L'associazione per i diritti umani Yesh Din ha riferito di violenti attacchi di coloni israeliani a contadini e pastori palestinesi, con la copertura dell'esercito. Inoltre il governo israeliano ha messo in detenzione domiciliare alcune centinaia di prigionieri per

diminuire l'affollamento nelle carceri ma tra questi non c'è alcuno dei circa cinquemila Palestinesi reclusi per motivi politici – di «sicurezza» si dice in Israele –, neanche i minori.

La pandemia ha prodotto indirettamente la riabilitazione del premier e leader della destra israeliana Benjamin Netanyahu. Incriminato formalmente per corruzione, frode e abuso di potere, considerato ormai sul viale del tramonto politico, il premier israeliano (al potere da dieci anni) non solo ha vinto le elezioni del 2 marzo ma ha anche scardinato l'opposizione. È riuscito infatti ad allearsi con il capo del partito Blu Bianco, per un anno suo principale avversario, Benny Gantz. Tra le proteste dei suoi alleati, Gantz ha sotterrato l'ascia di guerra e si è detto pronto a formare con Netanyahu un esecutivo di «emergenza nazionale» per porre termine allo stallo politico, non superato da tre elezioni in undici mesi, e per portare Israele fuori dalla crisi sanitaria ed economica causata dal coronavirus. Invece il nuovo governo, guidato ancora da Netanyahu – si attendeva l'annuncio ufficiale il 13 maggio, ne dovrebbe far parte anche ciò che resta del Partito Laburista –, sarà un esecutivo politico che avrà come compito prioritario l'annessione unilaterale a Israele della Valle del Giordano e

delle ampie porzioni di Cisgiordania palestinese dove sono situati gli insediamenti coloniali ebraici. Tutto in linea con l'Accordo del Secolo, il piano annunciato il 28 gennaio dall'Amministrazione Donald Trump che concede ai Palestinesi uno staterello senza sovranità su di un 11-12% della Palestina storica, lasciando il resto a Israele.

Secondo stime fatte dai media locali, il piano di annessione dovrebbe riguardare circa il 30% della Cisgiordania. Tuttavia, nero su bianco, le ambizioni del governo Netanyahu sono ancora nascoste. È probabile che durante le riunioni in corso del team congiunto israelo-statunitense, incaricato di disegnare sulle mappe l'entità dell'annessione di terre palestinesi, i rappresentanti israeliani stiano cercando di ottenere una fetta più ampia di Cisgiordania. La motivazione è quella della «sicurezza», spiegano fonti israeliane. In sostanza la «protezione» delle colonie vicine all'entità palestinese richiederebbe la costituzione di «zone cuscinetto», aree di separazione sorvegliate dall'esercito. Non ci vuole molto a comprendere che, se il piano Trump sarà realizzato, ai Palestinesi andrebbe ciò che già ora controllano amministrativamente, ossia le «aree autonome» ottenute con gli Accordi di Oslo del 1993 in cui si concentrano i loro centri abitati e la maggioranza della loro popolazione. Parliamo di meno del 40% della Cisgiordania. Israele otterrebbe almeno il 60% del territorio di cui ha conservato il controllo temporaneo dopo Oslo. La Striscia di Gaza sarà lasciata al suo destino, isolata, staccata dal resto dei Territori palestinesi, con i suoi due milioni di abitanti di fatto affidati alle organizzazioni umanitarie internazionali. Netanyahu peraltro è favorevole a un accordo di tregua a lungo termine con il movimento islamista Hamas, che controlla Gaza, se sarà raggiunto alle sue condizioni e verrà garantita la tranquillità del suo territorio meridionale.

L'Olp e l'Autorità Nazionale presieduta dal Mahmoud Abbas (Abu Mazen) respingono il piano di annessione e l'invito a negoziarlo con Israele che giunge da Washington. Andare al quel tavolo di trattativa, ripetono i Palestinesi, significherebbe avallare un progetto che legalizza l'occupazione israeliana e il nascente «sistema di apartheid». Perciò si affidano al richiamo al rispetto del diritto internazionale che l'Europa e alcuni Paesi rivolgono a Israele e agli Stati Uniti. Ma il clima è amico di Netanyahu. Il mondo arabo, da tempo in buona parte indifferente alla causa palestinese e più vicino a Israele (a partire dai Sauditi), sarà impegnato ad affrontare, come gran parte del mondo, le conseguenze economiche causate dalla pandemia. E non è escluso che i regimi arabi debbano fare i conti con una seconda «Primavera araba», come indicano le proteste popolari in corso in Libano e Iraq e le sollevazioni intermittenti in Algeria, Sudan e altri Paesi. Senza di-

menticare che continuano le guerre in Siria e Yemen e che neppure il coronavirus ha spinto Arabia Saudita e Qatar a risolvere lo scontro che va avanti da tre anni. E dagli Usa non arrivano notizie che possano accendere le speranze dei Palestinesi. I sondaggi danno in risalita il gradimento di Donald Trump e l'ormai certo candidato dei Democratici alle presidenziali di novembre, Joe Biden, ha già messo in chiaro che, se vincerà, non riporterà l'ambasciata americana a Tel Aviv in modo da

annullare il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele fatto dall'Amministrazione in carica il 6 dicembre 2017. Biden peraltro non si è espresso sul progetto di annessione ed è forte il sospetto che stia aspettando che Israele lo porti a compimento per poi riconoscerlo come un dato di fatto. In questo clima Netanyahu, più forte che mai, il 1° luglio darà inizio all'iter legislativo per estendere la «sovranità di Israele» in Cisgiordania.

UE, la grande assente



L'Unione Europea, sempre più criticata, avrebbe potuto cogliere l'occasione di questa pandemia per dimostrarsi attenta ai problemi dei suoi cittadini. E invece, ancora una volta, ha deluso le attese. Completamente assente sul piano sanitario, non è stata nemmeno in grado di promuovere interventi e soluzioni nel campo di sua maggior competenza, l'economia. Dopo lunghe e controverse discussioni sugli aiuti da accordare ai paesi membri e sulla possibilità di adattare il sistema dei cosiddetti «eurobond» alla crisi attuale, Bruxelles ha finito per cedere ai diktat di Germania, Austria e Olanda: i principi neoliberali non si toccano, costi quel che costi. Non paghi, i tecnocrati dell'UE hanno perfino tentato di impedire di svolgere il loro lavoro ai singoli Stati che intendevano prendere misure efficaci: chi non rispetta l'equilibrio di bilancio ne pagherà le spese, anche in tempi eccezionali come questi. Alla faccia del pragmatismo e del realismo con cui i tifosi dell'Unione amano riempirsi la bocca.

La crisi che ha bloccato l'intero pianeta non è bastata per avviare in seno all'UE una riflessione su cosa, come e dove si produca. Non solo Bruxelles conferma il suo sostegno alla globalizzazione, ma non rimette nemmeno in discussione i grandi interessi monopolistici come quello dell'industria farmaceutica: qualora si trovasse il vaccino contro il Covid-19 – grazie anche ai cospicui investimenti pubblici nella ricerca – la produzione sarà

delegata a qualche colosso privato che ne ricaverà profitti miliardari!

Come dimostrato da questa crisi, per l'UE (come per la Svizzera) questa economia disfunzionale è la priorità. Il privato accumula ricchezza mentre al pubblico si nega il necessario per far fronte ai propri impegni per la sanità, la socialità, la scuola, i trasporti pubblici, i giovani, le persone anziane. E al contempo i soldi pubblici vengono distribuiti all'industria privata senza nessuna considerazione sulla qualità delle aziende, le condizioni di lavoro, l'impatto ambientale della loro produzione – e il tutto permettendo loro di continuare a distribuire dividendi. L'emergenza climatica improvvisamente dimenticata, si regalano miliardi alle compagnie aeree – anche a quelle che hanno accumulato profitti da capogiro negli ultimi anni – e non si spende un centesimo in più per sviluppare un sistema di trasporti sostenibile, efficace ed accessibile.

La spinta alla riapertura di tutte le attività, incurante delle conseguenze sanitarie, fa parte di questa logica: prima di tutto vengono i profitti dei signori del vapore. Anche a costo di avere diverse migliaia di morti, come affermato da Donald Trump. La speranza che questo disastro potesse spingere l'Unione Europea a rimettere in discussione il suo dogma neoliberale si è dimostrata vana. Chissà che una certa sinistra non apra finalmente gli occhi e realizzi che ora più che mai bisogna ribadire: «Basta con questa UE!»

Covid-19: presto un vaccino?

di Redazione



La ricerca per trovare un vaccino efficace contro il Covid-19 avanza a passo spedito grazie agli sforzi di ricercatori sparsi in tutto il globo. Tra questi c'è anche il virologo ticinese **Martino Bardelli**, ricercatore presso il Jenner Institute dell'Università di Oxford, uno dei centri dove lo studio è in fase più avanzata. Ingegnere diplomato presso il Politecnico federale di Losanna (EPFL) e il King's College di Londra, Bardelli ha risposto alle nostre domande e ci ha rivelato qualche sorpresa: i segnali sono attualmente incoraggianti e la commercializzazione del vaccino su vasta scala potrebbe essere più vicina di quanto si pensi.

Partiamo dalle basi: come funzionano i vaccini e qual è la loro funzione? Perché è fondamentale avere un vaccino contro il Covid-19?

I vaccini hanno la funzione di allenare il nostro sistema immunitario a riconoscere agenti patogeni e prevenire o limitare gli sviluppi di malattie infettive gravi. Storicamente, i vaccini sono ottenuti da microbi inattivati, in pratica "morti", o attenuati, cioè resi innocui. Più recentemente, grazie alla tecnologia del DNA ricombinante, sono stati sviluppati nuovi tipi di vaccini che usano solamente parte dell'a-

gente patogeno, come una proteina del suo involucro o un pezzo del suo DNA, e che sono ancora più sicuri. Quando il nostro corpo viene a contatto con un vaccino sviluppa una risposta immunitaria, del tutto naturale, che ha come conseguenza la creazione di una memoria immunitaria che permetterà al nostro corpo di combattere l'agente patogeno in futuro. Un vaccino contro il Covid-19 permetterebbe di: 1) eliminare o ridurre i sintomi della malattia; 2) ridurre la fase in cui si è contagiosi se si contrae la malattia; 3) limitare sensibilmente il diffondersi della malattia, proteggendo così l'insieme della popolazione e soprattutto le fasce più a rischio.

Come è organizzata la ricerca del Jenner Institute per il vaccino contro il Covid-19?

La ricerca al Jenner Institute è partita già in gennaio, non appena la sequenza del virus è stata pubblicata, sotto la direzione della Prof. Sarah Gilbert e della Prof. Teresa Lambe. Dal concetto iniziale del vaccino si è passati in poco tempo alla fase dei test pre-clinici, prima in vitro e poi in modelli animali, per assicurarsi che il vaccino avesse le proprietà desiderate. In questo momento è in corso la pri-

ma fase della sperimentazione clinica, su un migliaio di volontari in buona salute di età tra i 18 e i 55 anni, che ha come obiettivo primario di verificare che il nuovo vaccino sia sicuro e ben tollerato. Se questa fase avrà successo, la fase successiva prevede di vaccinare 5000 volontari, anche in età più avanzata (la fascia della popolazione più a rischio), per valutare l'efficacia del vaccino.

Quali sono le tempistiche previste? Entro quando potrebbe essere commercializzato il vaccino?

Se tutto dovesse andare come previsto, la speranza è di ottenere i risultati sull'efficacia del vaccino entro l'autunno. Discussioni sono anche in corso per testare il vaccino sul continente africano, in particolare con i colleghi del Kenya Medical Research Institute (KEMRI), con cui il Jenner Institute ha un'importante collaborazione. Se il vaccino si rivelasse efficace, inizierà a quel punto la fase di produzione di massa e di distribuzione, che probabilmente durerà diversi mesi, e si concentrerebbe inizialmente sulla protezione dei più vulnerabili. Non sono ancora noti tutti i dettagli di questa fase ma accordi commerciali tra l'Università di Oxford e alcuni grandi produttori di vaccini, come il Serum Institute of India o AstraZeneca, sono stati rivelati nelle ultime settimane. Questo permetterà la produzione e distribuzione di massa del nuovo vaccino in tempi e costi ragionevoli. Se il vaccino, invece, non dovesse dare i risultati sperati, i ricercatori del Jenner Institute utilizzeranno i dati raccolti per capire cosa non ha funzionato e torneranno in laboratorio a prepararne una nuova versione.

Populisti come Trump sostengono la teoria complottista secondo cui il SARS-CoV-2 sarebbe stato creato in laboratorio. La comunità scientifica come spiega invece le origini del virus e la sua diffusione?

La comunità scientifica è concorde nel ritenere che il virus venga dagli animali, anche se le analisi genetiche del virus non hanno identificato con certezza quale animale sia la fonte del passaggio del virus agli umani e quando e dove questo sia successo. I pipistrelli sono portatori di molti tipi di coronavirus, e quindi sono tra i principali candidati. È probabile però che il virus dai pipistrelli sia passato agli umani via almeno un animale intermedio, ma al momento non ci sono prove conclusive che implicino un animale specifico. Le pubblicazioni nelle riviste scientifiche più autorevoli supportano la fonte naturale e animale del virus¹, e gli scienziati di fama mondiale che negli ultimi anni hanno lavorato a stretto contatto con il laboratorio di Wuhan da dove alcuni pretendono sia stato rilasciato per errore il virus si sono espressi chiaramente in difesa dei colleghi cinesi². Ad oggi, nessuna prova è stata trovata a favore della teoria difesa da Trump, che rimane quindi un atto di propaganda politica.

La comunità internazionale e i singoli Stati stanno investendo somme importanti nella ricerca al vaccino, ma non si è atteso troppo? Negli ultimi anni si è investito abbastanza nella ricerca sulle malattie infettive sconosciute, tenendo conto che da inizio secolo le epidemie di questo tipo si sono moltiplicate (SARS, MERS...)?

Purtroppo la dimensione globale di questa pandemia ci ricorda quanto siamo vulnerabili e che si potrebbe e dovrebbe fare di più per essere pronti a combattere malattie sconosciute. La crescente globalizzazione e urbanizzazione del nostro pianeta, assieme al riscaldamento globale e alla distruzione degli ecosistemi, crea una situazione ideale per il diffondersi di nuove malattie infettive, in particolare di quelle che "saltano" dagli animali all'uomo, come nel caso dei coronavirus. Il fatto che da inizio secolo questo tipo di epidemie si siano moltiplicate suggerisce che purtroppo dovremo probabilmente abituarci a convivere con questo tipo di eventi. Investire nella ricerca, ma anche nelle infrastrutture mediche e sociali e nella formazione di personale sanitario, permetterà di limitare i danni causati da queste malattie e di essere pronti a rispondere con misure rapide ed efficaci. Purtroppo per alcuni risulta difficile concepire di investire e finanziare la ricerca contro possibili rischi futuri, ma solo una visione lungimirante ci permetterà di evitare crisi come questa in futuro, ed investire nella ricerca deve rimanere una priorità.

Da ricercatore che lavora per fermare la pandemia di Covid-19 e abitante del Regno Unito, come valuta le misure prese in materia dal governo conservatore del premier Boris Johnson?

La strategia del governo britannico trovo sia stata abbastanza confusa. Malgrado le avvisaglie provenienti dal resto d'Europa di quello che sarebbe potuto succedere, il governo ha deciso di temporeggiare, trovandosi poi in gravi difficoltà una volta che l'ondata di Covid-19 ha colpito. A quel punto si è cercato di correre ai ripari, ma i limiti del sistema e la cronica mancanza di fondi del servizio di sanità nazionale, l'NHS, frutto delle politiche degli ultimi decenni, hanno reso la situazione difficile nelle zone più colpite. Da settimana scorsa sembra finalmente che la situazione sia più sotto controllo, con i test che vanno a buon ritmo e il materiale protettivo disponibile per tutti. La strategia per uscire dalla crisi, vagamente presentata dal premier Boris Johnson domenica [10 maggio, ndr], risulta per ora però decisamente confusa.

1 K. G. Andersen et al., "The Proximal Origin of SARS-CoV-2", *Nature Medicine* 26, 17 marzo 2020, DOI: <https://doi.org/10.1038/s41591-020-0820-9>.

2 C. Calisher et al., "Statement in Support of the Scientists, Public Health Professionals, and Medical Professionals of China Combating COVID-19", *The Lancet* 395, 19 febbraio 2020, DOI: [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(20\)30418-9](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)30418-9).

Trump sacrifica la popolazione americana alla sua rielezione

di Marina Catucci, corrispondente da New York



Alla Casa Bianca, la pandemia di coronavirus è percepita come un odioso incidente di percorso che si è andato ad intromettere sul cammino verso la rielezione che a Donald Trump appariva come una strada in discesa. Con l'economia che andava a gonfie vele e un Partito Democratico apparentemente incapace di esprimere un leader in grado di unificare la base, le possibilità di vittoria del presidente uscente sembravano in crescita.

Con lo sguardo fisso sulle elezioni di novembre, fino a quando è stato possibile Trump ha reagito all'emergenza provando a negare anche le evidenze più lampanti. Ancora il 9 marzo continuava a minimizzare, mentre i mercati già erano in caduta libera, tanto che Wall Street, per arginare i danni, aveva temporaneamente interrotto le negoziazioni dopo il crollo dei prezzi del petrolio causato dai timori per il coronavirus.

Quel giorno i commenti di Trump su Twitter sembravano arrivare da una realtà parallela: The Donald continuava a ripetere che i "Fake News Media" e il loro partner, il Partito Democratico, stavano facendo tutto il possibile "per infiammare la situazione montando l'emergenza per il Coronavirus ben oltre ciò che i fatti avrebbero giustificato". Fino a metà marzo, du-

rante i comizi che continuava imperterritamente a tenere, ribadiva che in media ogni anno muoiono tra i 27.000 e i 70.000 americani per l'influenza comune, e che quel virus altro non era che un tipo di influenza e che se ne sarebbe andato da sé.

Trump, il minimizzatore

Mentre Trump si ostinava a minimizzare chiamando il virus "corona-flu", corona-influenza, i governatori dei singoli stati stavano via via abbandonando questo approccio e si moltiplicavano gli appuntamenti cancellati e i consigli di evitare assembramenti, l'uso dei mezzi pubblici, i contatti diretti, fino a dichiarare, inevitabilmente, il lockdown.

Travolto da questo vortice di eventi che sfuggivano al suo controllo, Trump è divenuto man mano più aggressivo ed il suo comportamento sempre più erratico. In questo nuovo mondo del tutto inaspettato, il suo principale oppositore non è stato e non è Joe Biden, che nel frattempo ha de facto vinto le primarie del Partito Democratico; la figura che è emersa come una nemesi è stata quella del governatore di New York, Andrew Cuomo.

I rapporti di Trump con lo Stato dove è nato e cresciuto non sono mai stati idilliaci, nemmeno passabili. Quando a fine otto-



bre aveva annunciato su Twitter che lasciava definitivamente New York per fare della Florida la sua residenza fiscale permanente, in quanto i politici del suo Stato natale lo bistrattavano, sia il sindaco della metropoli Bill De Blasio che Cuomo avevano risposto su Twitter invitandolo a non farsi male mentre chiudeva la porta andandosene (De Blasio) e ricordandogli che tanto le tasse in quello Stato non le aveva mai pagate (Cuomo). Questa pandemia ha ulteriormente esasperato i rapporti.

Cuomo, la rockstar

In poco tempo le conferenze stampa mattutine di Cuomo sono diventate un appuntamento seguito dai cittadini di tutti gli Stati d'America. Con interventi chiari e diretti ai cittadini, trasparenza, e abilità di tenere testa a Trump e, allo stesso tempo, riuscire a collaborare con il governo per ottenere sostegno per il suo Stato, Cuomo è emerso come il leader a cui gli Usa guardano per avere una direttiva.

Le sue conferenze stampa sono divise in "fatti" e "opinioni", alternando dati ed empatia, prima di prendere le domande dei giornalisti. Il momento delle opinioni è quello in cui Cuomo parla di sé, della sua famiglia, del suo rapporto con la vita, la madre e in cui stabilisce un rapporto di fiducia con i cittadini che seguono così le sue direttive.

"Non posso incatenare in casa 10 milioni di persone - ha detto Cuomo - ma posso convincerli a non uscire". Con questa filosofia è diventato un eroe nazionale e si è guadagnato la copertina del Rolling Stones.

Nonostante politicamente Cuomo sia un centrista moderato, dall'inizio della pandemia ha preso alcune misure che potrebbero essere definite "di sinistra", come produrre e distribuire gratuitamente il disinfettante per le mani, obbligare le assicurazioni a pagare per i test e le cure per il COVID-19, addossare allo Stato queste spese per i cittadini non assicurati, indipendentemente dal loro status legale con l'immigrazione. Tutti gli ospedali dello Stato ora lavorano in rete come se fosse un unico sistema sanitario, i mezzi di trasporto di superficie sono gratuiti, le mascherine vengono distribuite gratuitamente nei parchi.

Fauci e la voce degli esperti

Nello stato di New York continuano a diminuire i pazienti in ospedale, mentre cala anche il numero di ricoveri, lo stesso sta accadendo in molti Stati democratici colpiti dalla pandemia. I dati sono invece in controtendenza negli Stati rurali e spesso repubblicani che, nonostante le cifre in rialzo, stanno riaprendo indiscriminatamente, nonostante il parere contrario degli esperti di salute pubblica, i quali affermano che il Paese manca della capacità di test necessaria per tracciare e limitare la diffusione del coronavirus.

Gli esperti continuano a ripetere che in mancanza di un sistema di test a tappeto, senza un vaccino né terapie per contrastare il virus, smettere con le misure di lockdown comporta troppi rischi.

Il rapporto di Trump con gli esperti, però, non è fra i migliori. Anthony Fauci, il più grande esperto Usa di malattie infettive e membro della task force del coronavi-

rus della Casa Bianca, ha smentito le teorie care a The Donald sul fatto che il coronavirus sia stato creato dall'uomo o rilasciato accidentalmente da un laboratorio cinese. Nell'ambito di una lunga intervista con il National Geographic, ha affermato che le ricerche disponibili indicano che il virus si è evoluto naturalmente, smentendo così il presidente: "Se si guarda all'evoluzione del virus nei pipistrelli, e ciò che è là fuori ora, porta a pensare che questo [virus] non avrebbe potuto essere manipolato artificialmente o deliberatamente, ma è il modo in cui le mutazioni si sono evolute naturalmente. Un certo numero di biologi evolvuzionisti molto qualificati ha affermato che tutto ciò che riguarda l'evoluzione graduale nel tempo indica fortemente che il virus si è evoluto in natura e poi ha fatto un salto di specie".

Il Segretario di Stato Mike Pompeo aveva rilanciato l'ipotesi avanzata da Trump secondo il quale la Cina sapeva del coronavirus dall'inizio di dicembre, e che questa pandemia sia comunque da addebitare alla Cina, ma le dichiarazioni di Fauci hanno spento o almeno attutito questa voce. Pompeo fa parte del piccolo gruppo di alti funzionari che si ritiene stiano spingendo le agenzie di spionaggio americane a trovare prove a sostegno della teoria della colpevolezza del laboratorio governativo di Wuhan.

In questa intricata vicenda, ciò che appare chiaro è che Trump si gioca la rielezione alla Casa Bianca sulla gestione della pandemia, e che sta cavalcando il sentimento cospirazionista nella speranza di trovare un interlocutore disposto a collaborare fornendo prove credibili.

Democrazia, Stato, Rivoluzione. Presente e futuro del socialismo del XXI secolo

Alvaro Garcia Linera

di Franco Cavalli

ÁLVARO GARCÍA LINERA
DEMOCRAZIA,
STATO,
RIVOLUZIONE
PRESENTE E FUTURO
DEL SOCIALISMO
DEL XXI SECOLO



Garcia Linera è uno dei rarissimi intellettuali marxisti contemporanei che in questi anni ha potuto e dovuto vivere quotidianamente la costante tensione tra teoria rivoluzionaria e prassi di governo. Una prassi informata dalla teoria e viceversa. In questa antologia di suoi scritti e delle sue conferenze si presenta una testimonianza molto chiara di un impegno politico totalizzante.

A questo punto una piccola nota biografica si impone. Nato nella città andina di Cochabamba nel 1962, ha studiato matematica all'Università di Città del Messico, dove si è politicizzato incontrando numerosi militanti e rifugiati politici. In questo ambiente sviluppa una lettura del marxismo che integra l'importanza della questione indigena per i processi emancipatori e rivoluzionari dell'America Latina. Tornato in Brasile, dopo il fallimento di una prima esperienza politica, entra in clandestinità e nella lotta armata. Viene arrestato e incarcerato nonché torturato per cinque anni. Dopo la scarcerazione insegna sociologia in varie università boliviane e dal 2005 sino al novembre 2019 è vice-presidente della Bolivia, fin quando cioè assieme al Presidente Evo Morales dovrà rifugiarsi nell'esilio a seguito del golpe organizzato dalle destre, dai militari e da diverse compagnie transnazionali, interessate soprattutto all'enorme riserva di litio della Bolivia.

È molto difficile riassumere in poche righe questa ricca antologia, per quanto limitata ad un numero accettabile di pagine. Personalmente sottolineerei tre insegnamenti. Il primo è un arricchimento dell'analisi marxista, nel senso che per Linera le attuali tendenze dello sviluppo capitalista fanno sì che, accanto alla classe operaia tradizionale, emerga anche un proletariato mondiale di tipo nuovo, che comprende da una parte i lavoratori delle nuove professioni legate alla conoscenza, e dall'altra quelli delle comunità pre-capitalistiche associate al processo di accumulazione capitalista dei paesi periferici e semi-periferici. A proposito di quest'ultimo gruppo non si può non pensare all'ultimo Marx, che aveva rivalutato certe comunità pre-capitalistiche della Russia profonda come possibili agenti rivoluzionari.

Il secondo tema importante è il rapporto tra democrazia e socialismo, tema particolarmente ostico ed importante dove Linera ammette, con grande onestà intellettuale, che il problema di dare continuità a un processo rivoluzionario in condizioni di democrazia rappresentativa è un compito assai complicato, se non al limite dell'impossibilità. Le difficoltà qui insorgono soprattutto per la scarsa fedeltà dei ceti medi al blocco sociale rivoluzionario, anche quando

questi ceti medi si sono formati di recente proprio grazie ai nuovi meccanismi economici introdotti dal movimento rivoluzionario. Ricordo che difatti sono stati una buona parte di questi ceti medi che hanno tradito non solo Morales, ma anche per esempio Chavez e Lula in Venezuela e Brasile. Ma l'altro aspetto forse ancora più importante di questa difficoltà risiede nella quasi impossibilità di cambiare la macchina statale, dominata da sempre da persone legate al pensiero delle classi dominanti. Una difficoltà che io stesso ho potuto osservare da vicino durante il primo periodo sandinista in Nicaragua.

Il terzo aspetto rilevante è la netta presa di distanza di Linera dall'ideologia anti-statalista. Secondo Linera, rinunciare alla lotta per il potere significa autocondannarsi all'irrilevanza politica, perché l'emancipazione passa necessariamente attraverso il controllo dello stato. L'idea che il mondo si possa cambiare "a partire da sé stessi" è secondo lui una pia illusione. Chiaramente per Linera il processo di costruzione del socialismo non può essere che una transizione di lungo periodo, di cui l'uscita dal neoliberalismo rappresenta solo il primo passo. Egli descrive questa strategia con la formula "Gramsci-Lenin-Gramsci", cioè vincere le elezioni dopo aver costruito l'egemonia sul piano del senso comune, in seguito sconfiggere il vecchio regime quando tenterà di restaurare il suo dominio, se necessario anche sul piano militare, e infine sviluppare nel blocco sociale il senso comune rivoluzionario.

Questi e molti altri aspetti del libro vengono brevemente ma chiaramente discussi nella postfazione di Carlo Formenti, il quale conclude con una durissima nota contro certe sinistre "radicali" guidate da visioni dogmatiche e settarie che hanno reso la vita difficile a Morales e Linera, a volte schierandosi apertamente a fianco delle opposizioni di destra in nome della "democrazia". Fenomeno purtroppo non nuovo a cui si è già assistito in Brasile, Nicaragua e Venezuela, ma anche a Cuba (pensiamo alla durissima critica del Che ai trozkisti cubani). Al contempo, Formenti è molto critico con certe frange movimentiste della borghesia urbana, perse in questioni lontane anni luce dai bisogni delle classi subalterne e delle etnie indigene. Al riguardo, vale la pena citare la sua conclusione: "Mi limito a citare la vergognosa dichiarazione di alcune femministe boliviane, le quali, dopo il golpe fascista, hanno detto che quello fra Evo Morales e i militari era un combattimento fra galli macisti che non le riguardava. Questo mentre migliaia di donne indie, che manifestavano contro il golpe, venivano uccise, ferite e arrestate".

Virus: echi dal mondo che verrà

di Maurizio Ferraris*

C'è da attendersi che il moltissimo tempo libero cui si è costretti dal virus e dalla conseguente quarantena possa dar vita a dei Post Colonial Studies, che leggeranno tutta la realtà non più nel senso del dominio del Gestell tecnologico o del Kapitale satanico, ma del Virus. Sebbene con un tono meno infiammato e più sobrio del consueto, Virus, di Slavoj Žižek, sembra confermare questo sospetto.

Žižek scrive cose che, da lui, potevamo facilmente prevedere, e cioè che la crisi richiede una rinnovata solidarietà, ossia “una nuova forma di quello che un tempo chiamavamo comunismo” (appena possibile, sarebbe una buona idea sostituire il pugno chiuso alla stretta di mano) e che il “capitalismo si avvicina alla fine” (direi che prima di allora avranno trovato il vaccino) svolgendo argomenti di grande buonsenso. Dopo aver rilevato l'assurdo del riconoscere nel virus un complotto securitario che prende il posto del terrorismo, se la prende con il riduzionismo sociocostruttivista che vede in ogni evento, anche naturale, l'esito di un complotto e soprattutto cita un passo di una comunicazione personale del sociologo e architetto Benjamin Bratton che da solo vale il libro e indica un programma di ricerca e di riflessione per i filosofi, e in genere le persone di buona volontà, disposte a trarre da ciò che avviene insegnamenti e spunti di ricerca e innovazione, invece che la conferma di vecchi paradigmi: “La Cina ha introdotto misure che l'Europa occidentale e gli Stati Uniti con ogni probabilità tollererebbero a stento, a loro discapito, forse. Senza girarci attorno, è un errore interpretare riflessivamente ogni tecnica di rilevamento e modellazione come ‘sorveglianza’ e la gestione alacre della cosa pubblica come ‘controllo sociale’. Abbiamo bisogno di un lessico diverso e più sfumato per parlare dell'intervento”. Parole non sante ma sagge, che però meriterebbero di non ridursi al semplice caso della sorveglianza. Abbiamo bisogno di inventare nuovi concetti per un nuovo mondo, e questo chiede tempo, ma intanto possiamo ripensare dei nomi vecchi. Ne elenco sette, non per ragioni cabalistiche ma perché non posso andare oltre le dodicimila battute.

Virtuale

Abbiamo passato gli ultimi decenni a leggere deplorazioni del fatto che la nostra vita di relazione è ormai svanita, e volata sulla nuvola del virtuale. La quarantena, con le restrizioni di movimento e di contatto che ci impone, dimostra che tutte quelle discussioni erano vuote, false e nel miglio-



re dei casi concettualmente inadeguate. Non eravamo affatto entrati nel mondo dello spirito, eravamo ancora e sempre carne, appetibilissima per il virus, che si trasmette con grande facilità proprio perché non ce ne stiamo in casa, ma andiamo in giro, ceniamo, sentiamo concerti, prendiamo aperitivi, saliamo su treni, autobus, aerei. È questo il virtuale? Chi vuole, può crederlo. È ovviamente il culto del virtuale non ha portato il minimo ripensamento sulla natura del reale. È stato Marx a farci notare che Don Chisciotte si basa sugli effetti stranianti che derivano dalla sopravvivenza di modi di vita e di ideali feudali in un mondo in cui il feudalesimo è scomparso. Rispetto al mondo industriale, l'umanità si trova in buona parte nella stessa situazione di Don Chisciotte. Crediamo di vivere, insieme, in una nuvola, e in un mondo che non è molto diverso da quello analizzato da Marx, e dunque ci immaginiamo gli stessi problemi (l'alienazione sul lavoro, lo sfruttamento e la mancanza) e le stesse soluzioni che si sarebbero potute trovare cent'anni fa. Non stupisce che le soluzioni non ri-

solvano (perciò la sinistra è in crisi e il populismo ha successo), e che si creino conflitti tra valori, in particolare fra la tutela del lavoro e la tutela dell'ambiente.

Apocalissi

Sino a pochissimo tempo fa era difficile non leggere delle lamentele sull'uragano di messaggi che si abbatte su di noi, sul cogito interruptus e su altre sciagure della postmodernità. Non so quanto sincere fossero quelle lamentele, ma di sicuro ora hanno perso ogni ragion d'essere. Per quel che mi riguarda, mi sento come Proust, che, sottratto ai doveri sociali dalla malattia e senza possibilità di pubblicazione immediata perché era in corso la prima guerra mondiale, ne approfittò per scrivere (va da sé che nessuno è obbligato a leggere quello che scrivo, e se è per questo nemmeno la Recherche, anche se sarebbe il momento giusto per farlo). Non stento a immaginare una sacrosanta obiezione: questo vale per te, professore, ma gli altri? Certo, però dalle crisi in cui va di mezzo la vita, e non solo i soldi, si esce con un patrimonio di buone

idee e di buona volontà, con una rinnovata voglia di vivere e di fare (ho colleghi a Wuhan che mi assicurano che lo stato d'animo è proprio quello). L'apocalitticità da due soldi che ha caratterizzato molta riflessione degli ultimi decenni, dall'annuncio della fine della storia alla tesi secondo cui le guerre finanziarie sono molto peggiori di

telligenza artificiale si nutre di intelligenza naturale, cioè dei nostri comportamenti, e questi sono determinati dal fatto che siamo organismi, con un metabolismo che ci impone ritmi vitali. Il Web non è affatto una infosfera, ma una biosfera, un ambito in cui la vita viene registrata, calcolata, definita nelle sue regolarità, e soprattutto in cui la vita detta i tempi e le urgenze, tanto nelle condizioni ordinarie quanto in quelle straordinarie. Proprio perché la nostra è una biosfera, conviene che ce ne stiamo a casa. Il che offre una possibilità unica alla vita degli individui e delle collettività, quella di dedicare del tempo alla riflessione e alla progettazione, a partire dalle contingenze (per esempio, come si organizza un insegnamento a distanza e come si perfeziona il telelavoro? Sono cose che torneranno utili in futuro) per poi venire a piani di più lungo respiro, che possono trarre un enorme vantaggio dal silenzio circostante. Un esempio fra i tanti. Chi diceva “dobbiamo salvare il pianeta” diceva una nobile sciocchezza. Ci sono forme di vita, tra cui il Coronavirus, che si sostituiscono a noi con successo, alla faccia dell'antropocene (concetto in se stesso dubbio e che ora rivela tutta la sua presunzione), riducendo le polveri sottili e l'inquinamento più di ogni decreto. Non dobbiamo salvare il pianeta, dobbiamo salvare l'umanità, che è tutto un altro paio di maniche.

Mani

“Umani, lavatevi le mani”. Nel Trattato della creazione dell'uomo, che risale alla fine del quarto secolo della nostra era, Gregorio di Nissa stabilisce una correlazione essenziale tra l'acquisizione della mano e lo sviluppo del linguaggio, che Darwin riproporrà senza variazioni quattordici secoli più tardi. Se gli umani non avessero le mani, allora il loro volto, come quello dei quadrupedi, avrebbe una forma allungata, labbra adatte non ad articolare parole ma a brucare, e una lingua spessa e callosa buona per impastare gli alimenti. Il prerequisito per la formazione del linguaggio è meno il possesso di una massa cerebrale particolarmente sviluppata (come sarebbe logico seguendo l'ipotesi di Aristotele e di Heidegger) che non la disponibilità di una mano, d'accordo con Anassagora e Derrida. La mano libera la bocca, i denti e la lingua, e li rende disponibili per la parola: passaggio che non va inteso semplicemente come uno sviluppo fisiologico, ma anche come un evento tecnologico, economico e sociale. Perché la mano, diversamente dalla bocca, può munirsi di bastone, e procedere a una serie di capitalizzazioni che sarebbero impossibili se la bocca dovesse compiere l'ufficio della mano.

Globalizzazione

Il virus ci ricorda anche ciò che il buon senso non dovrebbe mai farci dimenticare, e cioè che la Terra è rotonda, con buona pace dei terrapiattisti, e che dunque gli esseri umani, così come i virus, sono de-

stinati a entrare in contatto invece che a disperdersi. Non solo i virus, ma le idee, non conoscono confini; il virus è indubbiamente meno interessante delle idee, ma dal virus, come da ogni difficoltà, possono venir fuori delle buone idee. O si possono smentire le cattive idee. Se ci fate caso, si è di colpo cessato di parlare di sovranismo, e gli stessi che esortavano a cacciare i migranti si lamentano adesso degli italiani trattati come appestati. È il caso manifesto in cui una idea confusa e anacronistica trova la sua immediata obsolescenza alla prova dei fatti. O più esattamente si rivela per quello che è: egoismo. Lo si potrà magari nobilitare, come fece Antonio Salandra quando giustificò come “sacro egoismo” il venir meno ai patti con l'Austria e la Germania e la discesa in campo a fianco dell'Intesa, ma sempre egoismo è. Come il cosmopolitismo, e per gli stessi motivi (la Terra è rotonda) la globalizzazione è un destino, ed è un destino auspicabile, visto che riduce le differenze tra gli esseri umani e ottimizza la ridistribuzione delle risorse. Immagino l'obiezione di chi osservi che la globalizzazione ottimizza anche la distribuzione dei virus, e mi è capitato di leggere in questi giorni che il Coronavirus ci presenta il conto della globalizzazione. Difficilmente si potrebbe dire qualcosa di più sbagliato. La peste nera che nel Trecento uccise un terzo della popolazione europea veniva dalla Cina proprio come il Coronavirus. O c'era la globalizzazione nel Trecento (il che in un senso è vero, ma per ogni tempo, appunto perché la Terra è rotonda) o il Coronavirus non ci presenta il conto di un bel niente.

Resto

Concludendo il suo intervento Žižek svolge delle belle considerazioni sul carattere ontologico del virus, a metà strada tra la vita e la morte, che vive solo a contatto con il vivo. Del resto, la pretesa di vivere a tutti i costi, per un mortale, è la più assurda che si possa avanzare. Lo ricordava bene Federico il Grande alla battaglia di Kolin, 18 giugno 1757, che esortò i suoi soldati mentre stavano già arretrando: “Canì, volete vivere in eterno?” E' una frase che ci richiama a ciò che Schelling nomina come il “resto non superabile”. Žižek lo cita e commenta che nella sua condizione di semivivo e di semimorto il virus è proprio l'emblema di un simile resto. Mi sembra una bella immagine, e sospetto che a sua volta Schelling avesse in mente Isaia, che parla di un resto che ritornerà, sopravvissuto alla distruzione (un passo considerato da molti la matrice del messianismo). Il resto è dunque, proprio come il virus, un monumento della morte nella vita e un monumento della vita nella morte, ed è ciò che ci fa vivere, morire e nel frattempo pensare.

* Fonte: Alias domenica (Il Manifesto), 29 marzo 2020, p. 1 e 4. Ripubblicato con permesso della testata e dell'autore.

Gli abbagli di Massimiliano Ay sulla questione curda

di Franco Cavalli e Damiano Bardelli*

Nell'ultimo numero di *#politicanuova*, quadrimestrale edito dal Partito Comunista, sono stati pubblicati due lunghi articoli di Massimiliano Ay sul tema dell'"autodeterminazione delle nazioni"¹, di cui uno verte in buona parte sulla questione curda. Nel primo contributo², di carattere teorico, Ay si domanda se sia "vero che i comunisti devono sostenere, sempre e comunque, l'autodeterminazione dei popoli". La sua risposta è negativa, in particolare per quei movimenti di autodeterminazione che – non considerando gli interessi generali della lotta di classe a livello internazionale – invece di abbattere l'imperialismo arrivano addirittura a sostenerlo, fomentando magari, direttamente o indirettamente, delle guerre imperialiste. Appoggiandosi su diverse citazioni di Stalin³, Ay sottolinea che per i comunisti "si tratta di appoggiare solo quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo".

Se si può condividere il principio materialista secondo cui il diritto all'autodeterminazione non può essere "estraneo alla realtà fattuale, concreta e materiale della politica", ci lasciano più perplessi i riferimenti strumentali e anacronistici a Marx, Engels e Lenin ("il sostegno alle piccole patrie non è affatto elemento tipico del leninismo e già Marx e Engels non consideravano l'autodeterminazione nazionale quale diritto assoluto") e soprattutto l'abbondante ricorso alle teorie di Stalin sulla questione nazionale, trattate come se fossero un'autorità assoluta sull'opinione di Lenin.

Ancor più problematico, poi, è il secondo articolo⁴, dove vengono gettati in un unico calderone il movimento di autodeterminazione curdo, i separatismi etnico-religiosi dell'ex-Jugoslavia, l'indipendentismo scozzese e il secessionismo cambia in Bolivia. Sorvolando sul fatto che assimilare delle realtà così profondamente diverse tra loro – sia per caratteristiche intrinseche che per rapporto ai processi imperialistici – contraddica la prospettiva materialista difesa nel primo articolo (e con essa i principi del socialismo scientifico), ci teniamo a chinarci sulle considerazioni espresse da Ay riguardo a quello che lui chiama "separatismo" curdo, tema che ci sta particolarmente a cuore.



Citando Dogu Perinçek, controverso presidente del Partito Patriottico (Vatan Partisi), Ay constata che la Repubblica di Turchia fondata da Kemal Atatürk è una nazione multi-etnica che dovrebbe essere basata sull'uguaglianza fra le etnie, dove un autonomismo come quello curdo è necessariamente nefasto. Peccato solo che nella realtà materiale dei fatti le etnie minoritarie del paese siano sempre state oppresse, se non massacrate – una tendenza che si è rinforzata sotto l'egemonia del partito islamista AKP del presidente Erdogan e che Ay passa sotto silenzio.

Il problema non è di secondaria importanza, come lo stesso Lenin avevo tenuto a sottolineare in riferimento al caso russo⁵. Nel dicembre 1922, commentando i lavori preparatori sulla questione delle autonomie nazionali in seno all'Unione Sovietica, Lenin affermava: "Ho già scritto nelle mie opere sulla questione nazionale che non bisogna assolutamente impostare in astratto la questione del nazionalismo in generale. È necessario distinguere il nazionalismo della nazione oppressa dal nazionalismo della nazione oppressa, il nazionalismo della grande nazione e il nazionalismo della piccola nazione. Nei confronti del secondo nazionalismo noi, appartenenti ad una grande nazione, ci troviamo ad essere quasi sempre 'nella prassi storica' colpevoli di infinite violenze, ed anzi, ancor più, compiamo senza nemmeno accorgercene un numero infinito di violenze ed offese". E concludeva: "ecco perché in questo caso l'interesse più profondo della solidarietà proletaria, e quindi anche della lotta di classe proletaria, esige che noi non abbiamo mai un atteggiamento formale verso la questione nazionale, ma che teniamo sempre conto dell'immane differenza che non può non esserci nell'atteggiamento del proletario della nazione oppressa verso quella della nazione oppressiva". Agli occhi di Lenin, il progetto che gli era stato presentato trasudava di sciovinismo gran-russo ed era influenzato dalla "frettolosità di Stalin e la sua tendenza ai metodi amministrativi, nonché il suo odio contro il famigerato 'socialnazionalismo'", inteso come separatismo di sinistra.

Insomma, Lenin stesso invitava a non avere rigide opinioni preconcepite e a tener conto delle dinamiche di oppressione nei processi di autonomia nazionale. Al contempo, appare evidente che la concessione della questione nazionale del leader della Rivoluzione russa era divergente da

quella di Stalin, per cui utilizzare principalmente citazioni di quest'ultimo (oltretutto non referenziate) per illustrare l'opinione di Lenin sull'argomento è quanto meno poco rigoroso e non all'altezza del tradizionale lavoro di analisi del Partito Comunista.

Sul fronte siriano, Ay rimprovera ai Curdi di essersi alleati agli Stati Uniti nella lotta all'ISIS, destabilizzando il governo laico di Assad. Presentare il sostegno logistico offerto dagli USA all'YPG (braccio armato del PYD, legato al PKK operante in

quella di Stalin, per cui utilizzare principalmente citazioni di quest'ultimo (oltretutto non referenziate) per illustrare l'opinione di Lenin sull'argomento è quanto meno poco rigoroso e non all'altezza del tradizionale lavoro di analisi del Partito Comunista.



Turchia) tra il 2014 e il 2018 come una prova irrefutabile della subordinazione delle aspirazioni nazionali del popolo curdo all'imperialismo a guida americana equivale ad una lettura manichea che ignora le complesse dinamiche geopolitiche della regione. Certo, Assad rappresenta il male minore rispetto all'ISIS e agli altri gruppi di jihadisti tagliagole, ma nel corso degli anni il regime di famiglia ha dato ampie ragioni di diffidenza ai Curdi del paese, ragion per cui sul piano della prassi si può difficilmente rimproverare all'YPG di aver accettato l'aiuto degli USA nella loro resistenza contro l'avanzata dell'ISIS. Che delle forze anticapitaliste possano – e anzi debbano – coalizzarsi con delle forze imperialiste nella guerra contro la barbarie assoluta lo prova anche la storia della seconda guerra mondiale, pur con le dovute proporzioni. Come ben diceva Mao, in ogni situazione storica data, bisogna saper identificare il nemico principale del momento.

Non bisogna inoltre dimenticare che gli Stati Uniti si sono affrettati a scaricare questa alleanza contro natura dopo soli quattro anni. Per tutto questo tempo hanno continuato a classificare il PKK come una delle più pericolose organizzazioni terroriste al mondo, conformemente al volere del

governo turco, e soprattutto hanno continuato ad opporsi alle aspirazioni nazionali del popolo curdo. Contrariamente a quanto inteso da Ay sulla base di cartine di dubbia provenienza, un Kurdistan indipendente mal s'inserisce negli obiettivi strategici di lungo termine degli Stati Uniti, volti a mantenere e rinforzare il loro status quo favorevole e soprattutto rischierebbe di alienare la Turchia, con conseguenze catastrofiche per la NATO.

Il che ci rimanda ad un altro problema di fondo che traspare da vari scritti di Ay, tra cui questo articolo. Considerare la Turchia, principale oppositore dell'indipendenza del popolo curdo, come un paese antagonista all'imperialismo nel senso in cui Lenin intendeva questo termine⁶ è semplicemente errato. La Turchia costituisce infatti un tassello fondamentale dell'imperialismo a guida americana sia sul piano economico che geopolitico. I suoi processi di produzione sono perfettamente integrati e funzionali alle dinamiche del capitalismo: contrariamente alla Cina, peraltro anch'essa ingranaggio delle catene di produzione mondiali, la Turchia non persegue nessun obiettivo strategico di accumulazione del capitale in ottica anticapitalista. Sul piano militare, poi, la Turchia è uno dei più importanti attori della NATO e contribuisce attivamente all'egemonia americana. Considerare l'acquisto del sistema di difesa antimissile russo S-400 da parte del governo turco come una rottura della Turchia dalla NATO e la prefigurazione di un blocco russo-turco opposto agli USA costituisce una lettura semplicistica in contraddizione con le complesse dinamiche geopolitiche del Medio Oriente⁷.

Insomma, sostenere la causa del popolo curdo non equivale a "consolidare e conservare" l'imperialismo. Semmai è il contrario: un Kurdistan indipendente contribuirebbe a sgretolare il blocco a guida americana e quindi, potenzialmente, ad abbattere l'imperialismo. Il municipalismo libertario messo in pratica nella regione⁸ può ovviamente prestarsi a delle critiche e non ci sorprende che sia mal visto da chi applica una lettura rigida e testuale del marxismo-leninismo, ma ciò non giustifica di opporsi al sogno d'indipendenza del popolo curdo, né tanto meno di considerare quest'ultimo come funzionale all'imperialismo. Sia sul piano teorico che su quello fondamentale della prassi, come Marx, Engels e Lenin hanno sempre voluto che si definisse questa questione, quello del Rojava è l'unico progetto in via di realizzazione di stampo anticapitalista, interetnico e femminista del Medio Oriente – e certi direbbero del mondo intero. Progetto che oltretutto corrisponde alla definizione di nazione mobilitata da Ay nel suo primo articolo, come "comunità umana, storicamente formata che si sviluppa sulla base di uno specifico modo di produzione con il determinarsi di un mercato interno, di un'unità economica su un territorio relativamente finito, il cui carattere è forgiato da specifici rapporti di classe e di potere". In barba alla molteplicità di lingue, dialetti e tradizioni del popolo curdo e alla fluidità dei confini del territorio da esso occupato – elementi che secondo Ay metterebbero in discussione l'esistenza di una nazione curda. Ecco perché, caro Max, su questo tema ti sbagli di grosso.

* Già membro di redazione di *#politicanuova*

1 Termine desueto utilizzato tra fine Ottocento ed inizio Novecento per descrivere quella che oggi chiamiamo "autodeterminazione dei popoli". L'utilizzo del termine "nazioni" al posto di "popoli" da parte di Lenin non è dettato da criteri scientifici o analitici, come preteso da Ay, ma dall'espressione corrente all'epoca (usata, tra gli altri, anche dal presidente americano W. Wilson).

2 Massimiliano Ay, "L'autodeterminazione delle nazioni e il separatismo etnico", *#politicanuova* 14, pp. 11-13.

3 Le citazioni in questione, in cui Ay non menziona il nome di Stalin (si spera per pudore), sono tratte da J. Stalin, "Principi del leninismo. VI. La questione nazionale", Opere scelte, vol. 1, Laboratorio politico, 1995 (o un'edizione equivalente).

4 Massimiliano Ay, "Il 'cretinismo' dell'autodeterminazione nazionale: alcuni casi concreti", *#politicanuova* 14, pp. 13-17.

5 V. I. Lenin, "Sulla questione della nazionalità o della autonomizzazione", Opere scelte, Editori Riuniti, 1965, pp. 1783-1787.

6 V. I. Lenin, *L'imperialismo*, Editori Riuniti, 1973.

7 Didier Billon, "La Turquie, allié capricieux, ennemi impossible", *Le Monde diplomatique*, ottobre 2019, pp. 16-17.

8 Per saperne di più sulla grande epopea del popolo curdo e i suoi sviluppi attuali, si veda A. Belkaïd (dir.), "1920-2020, le combat kurde", *Manière de voir* 169, febbraio-marzo 2020.

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

SALARI PAGA PANTALONE, MA I DIVIDENDI SONO NOSTRI!



di Franco Cavalli

UDC/Liberali e PPD hanno affossato ieri agli Stati la proposta che chiedeva che importanti ditte che sopravvivono in questa crisi grazie ai sussidi per finanziare il lavoro ridotto, rinunciassero a spartire dividendi tra gli azionisti. Una vera vergogna!

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri
24 pagine



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
"Abbonamento Quaderno"

Abbonamento annuale:
Svizzera CHF 50.-
Estero CHF 60.-

PER ADERIRE,
scrivici
o scansiona il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
"Tassa sociale 2020"



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.-

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori: da CHF 100.-

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.-

2020
ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO

forumalternativo@bluewin.ch

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 5603
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Damiano Bardelli,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'100 copie